

Anno 15 Numero 3
maggio-giugno 2013

Ristretti

www.ristretti.org

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

La tentazione della trasgressione

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

Parliamone

Il Gruppo della Trasgressione è una cosa "pungente"

I temi di discussione del Gruppo

Ci sono delle microscelte gravide di conseguenze



.....►Parliamone

- 2 Il Gruppo della Trasgressione è una cosa "pungente", cartavetrante**
Un incontro in redazione con Juri Aparo, l'ideatore del gruppo di trasgressione
- 6 Aprire le finestre sulla propria fragilità** *di Juri Angelo Aparo*



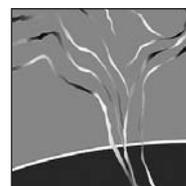
.....►I temi di discussione del Gruppo

- 9 L'hacker e il melograno**
di Eugenio Pipicelli, Gruppo della Trasgressione
- 10 Un'identità da condividere** *di Dino Duchini, Gruppo della Trasgressione*
- 11 Il campanello** *di Roberto Cannavò, Gruppo della Trasgressione*
- 12 A distanza quasi di un anno, ho ancora il sapore della paura dentro di me** *di Desirèe*
- 13 Rapinatori e paracadutisti** *di Claudio Nocera*
- 14 Saltare il bancone** *di Ivano Longo*
- 15 Il virus delle gioie corte** *di Juri Angelo Aparo*
- 15 L'illusione delle gioie corte** *di Gualtiero Leoni*
- 16 Noi e il "virus delle gioie corte"** *di Alessandro Crisafulli*
- 17 Ci sono delle microscelte assai gravide di conseguenze** *di Juri Angelo Aparo*
- 19 Il "pensiero vigliacco" agisce in ogni essere umano** *di Bruno Turci*
- 20 La strada che ti fa vivere le emozioni del momento** *di Mario di Domenico*

.....►Incontri con le scuole per la prevenzione al bullismo

- 21 Alla ricerca delle domande tradite***di Juri Angelo Aparo*
- 21 17 anni***di Ivano Moccia*
- 22 Ai bulli di Bollate***di Rita Oliverio, insegnante*
- 23 Ogni regola era per me un invito a violarla**.....*di Antonio Catena*
- 24 Il mio progetto è tornare un uomo libero***di Giuseppe Liuni*
- 25 Cosa c'entra De André col Gruppo della Trasgressione?***di Juri Angelo Aparo*

.....►Nuovi progetti del Gruppo della Trasgressione



- 27 Nasce la Cooperativa Trasgressione.net**
- 29 La Bancarella di Frutta & Cultura**
- 30 Uno spazio per progettare**
- 31 Voci dal ponte**
- 33 Che ci FAI con questi ruderi?**



.....►Informazione & Controlinformazione

- 34 Il carcere deve diventare una casa di vetro***Comunicato stampa di Lucia Castellano in merito alla sentenza sul caso Cucchi*
- 35 La privazione della libertà non è la fine di tutti i diritti**
- 35 La Corte costituzionale "dà una mano" ai magistrati a far tornare nella legalità le carceri***di Elton Kalica*
- 36 Se calpestano i miei diritti, come io ho calpestato quelli degli altri, qual è la differenza fra me e loro?***di Lorenzo Sciacca*
- 37 Il termine "svuotacarceri" è fuorviante**
- 37 In Italia 66000 persone invidiano gli animali per lo spazio e le condizioni di vita che hanno***di Clirim Bitri*
- 38 Paura di trovare un mondo ostile***di Sofiane Madsiss*

.....►A scuola di scrittura

- 39 Storie di ragazzi che giocano all'illegalità, prima del grande salto***di Angelo Ferrarini*
- 39 Ladri di saldi***di Lorenzo Sciacca*
- 40 Numeri***di Lorenzo Sciacca*
- 41 Vedi Sopra***di Angelo Ferrarini*
- 41 Vedi Sopra: non cercando più "assoluzioni"***di Lorenzo Sciacca*

.....►Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere

- 42 Studenti che pensano al carcere con occhi nuovi, liberi dai pregiudizi**
- 42 Anch'io stavo iniziando a prendere cattive abitudini** *di Kevin Deffogang, 3aB Scuola media Falconetto, Padova (Primo premio del concorso di scrittura per le Scuole Medie Inferiori)*
- 43 Mi avete mostrato che "carcerato" non vuol dire "alieno"** *di Lucia Cortesi, 3aB Scuola media Falconetto, Padova (Secondo premio del concorso di scrittura per le Scuole Medie Inferiori)*
- 44 Dialogo immaginario tra due ragazze che hanno incontrato la Redazione di "Ristretti Orizzonti"**
di Sara Guerriero, classe 5ªI, liceo delle Scienze umane Duca d'Aosta, Padova (Primo premio del concorso di scrittura per le Scuole Medie Superiori)
- 46 Lettera ad un uomo libero** *di Martina Cavinato, 4ab Istituto Tecnico Statale Pietro Scalcerle, Padova (Secondo premio del concorso di scrittura per le Scuole Medie Superiori)*

.....►I murati vivi rispondono

- 47 Due tipi di "pena di morte viva"***di Carmelo Musumeci*
- 48 Il Giudice e l'Uomo Ombra: giustizia insieme***di Carmelo Musumeci*



In copertina, una rielaborazione di,
La tentazione di Sant'Antonio,
Paul Cézanne (1875)

“Studiare con i detenuti è più utile che studiarli”

di Ornella Favero

// Studiare con i detenuti è più utile che studiarli”: non è una formuletta, questa, è il senso profondo del lavoro che il Gruppo della Trasgressione fa da anni, dal 1997 per l'esattezza, che poi è lo stesso anno in cui “nasce” Ristretti Orizzonti: ma sono tante le cose in comune fra queste due realtà, prima fra tutte l'idea che in carcere si può sperimentare, osare, rompere gli schemi per trasformare la galera in un luogo di confronto vero tra “mondo libero” e mondo recluso.

Questo numero di Ristretti Orizzonti è dedicato in gran parte al racconto dell'esperienza del Gruppo della Trasgressione, e di Juri Aparo, psicoterapeuta che ne è in qualche modo il fondatore e l'anima. E mi piace proprio parlare di anima, perché in un mondo freddo, lontano e controllato come è spesso il carcere, bisogna tirar fuori tutta l'anima e la passione, per non farsi schiacciare dal grigiore e dalla burocrazia. Sono diciassette anni che lavoriamo, a Milano e a Padova, con l'anima, per tirar fuori l'anima anche a quelli che sembrerebbero non averla, quei detenuti “disumanizzati” da una idea di pena, che vorrebbe farci credere che in galera ci stanno esseri diversi da noi, esseri “non tanto umani”. Ce la raccontano talmente bene, questa “lontananza” delle nostre vite di cittadini “regolari” dalle vite dei “colpevoli”, che poi sono i giornalisti stessi a crederci: a tal punto, che la prima osservazione che parecchi di loro fanno, quando vengono a conoscere la nostra redazione, è piena di meraviglia per aver incontrato delle “persone” vere con dei volti umani. Ma perché, cosa si aspettavano? Il Gruppo della Trasgressione e Ristretti Orizzonti ci raccontano esattamente questo: che rinchiudere e isolare “gli altri” da noi ci impedisce di capire, di vedere il male che abbiamo dentro tutti, di farci i conti, di confrontarci con il fatto che anche noi, che siamo cittadini “perbene”, potremmo essere autori di gesti violenti. Ecco perché non ci interessa “studiare i detenuti” e i loro comportamenti, non ci interessa neppure una idea di rieducazione che troppo spesso assomiglia a una infantilizzazione delle

persone: come dire, ti riporto all'infanzia per poi “rimodellarti”, “trattarti” come impone la legge penitenziaria, che parla appunto di attività “trattamentali” per rieducare il detenuto. Le nostre, di Ristretti e del Gruppo della Trasgressione, non sono esattamente “attività trattamentali”, ma laboratori dove si studia insieme, ci si confronta, ci si scontra, si va a fondo nella conoscenza dei meccanismi che portano alla trasgressione, al male, al reato. E il confronto avviene davvero, non tra il detenuto e gli operatori “addetti” al suo controllo e alla sua rieducazione, ma tra detenuti e pezzi di società che decidono che vale la pena addentrarsi nella conoscenza del male, invece che esorcizzarlo immaginando che a compierlo siano sempre i famosi “ALTRI”. E la riflessione sulla trasgressione in questi percorsi si arricchisce perché coinvolge soggetti così diversi, che di solito sono condannati a non comunicare mai, e invece con noi questa condanna all'incomunicabilità crolla, e lo studente, l'insegnante, il giornalista imparano a dialogare con la persona che ha rapinato, che ha spacciato, che ha ucciso. Ma senza morbosità, senza giustificazioni, senza semplificazioni, quello che ci spinge a questo dialogo così complesso è la voglia di ampliare gli spazi della nostra conoscenza. E di CAPIRE, come ha capito quel ragazzo di quattordici anni che, dopo aver incontrato i detenuti, ha analizzato e definito perfettamente il piacere che provoca la trasgressione, e l'importanza di vederne però i rischi e le conseguenze, e imparare a fermarsi prima: “Il brutto di queste azioni non è il fatto che io possa causare gravi incidenti, ma che esse mi diano una sensazione di libertà che mi spinge a compierle ancora e ancora”. Ecco, l'apparente libertà della trasgressione e la perdita vera della libertà che spesso ne deriva: noi di tutto questo non parliamo astrattamente, ma a partire dalla concretezza brutale della galera, di una galera però dove si è deciso di allargare davvero gli orizzonti, quelli di chi ci vive e quelli di quei settori di società che ci entrano perché hanno capito che c'è tanto da imparare, per TUTTI. ✍

Il Gruppo della Trasgressione è una cosa “pungente”, cartavetrante

L'esperienza del Gruppo della Trasgressione raccontata a Ristretti dal suo ideatore

Tante volte abbiamo riflettuto sul fatto che Ristretti Orizzonti si occupa di informazione in maniera “anomala”, scegliendo per esempio uno stile diverso da quello di articoli in cui qualcuno disquisisce sullo stato delle carceri, sul sovraffollamento, sui diritti negati, perché noi cerchiamo il racconto, vogliamo che le persone leggano e capiscano, ma anche provino delle emozioni, cioè che siano coinvolte non solo razionalmente, e per coinvolgerle abbiamo scelto di approfondire la riflessione sui reati, su come si finisce in carcere, su quanto sottile sia la linea che separa il bene dal male, e quanto ognuno di noi possa rischiare di “passare dall'altra parte”. In questo nostro percorso di riflessione profonda, di confronto serrato, di continuo scambio, di coraggio di assumersi le proprie responsabilità, abbiamo incontrato un'altra realtà, quella del Gruppo della Trasgressione, che in qualche modo, pur nella diversità, sentiamo vicina, con la quale condividiamo molto soprattutto sul metodo con cui affrontiamo i temi più spinosi. Ne abbiamo parlato con Juri Aparo, psicoterapeuta che opera presso la ASL Milano e le carceri milanesi di Opera, San Vittore, Bollate, e che del Gruppo della Trasgressione è l'ideatore e “l'anima”.



Ornella Favero: Possiamo chiedere subito perché l'avete chiamato Gruppo della Trasgressione? In che senso Gruppo della Trasgressione?

Juri Aparo: Gruppo della trasgressione semplicemente perché nasce dai trasgressori, dall'esperienza della trasgressione, riflette della trasgressione e poi... si dice anche che chi fa parte del Gruppo della Trasgressione trasgredisce rispetto al suo passato e ai vincoli della condotta delinquenziale, ad esempio lavora e costruisce con una persona che rappresenta l'istituzione.

Il sito si chiama trasgressione.net. E l'obiettivo con cui è nato il Gruppo era riflettere su questo.

Nel Gruppo c'è questa situazione un po' ibrida, qualcuno ne fa parte come detenuto, c'è chi ne fa parte come cittadino libero, c'è chi ne fa parte come studente tirocinante, quindi con un interesse specifico, c'è chi ne fa parte in modo integralmente libero, semplicemente perché gli piace, e c'è chi ne fa parte perché ha uno stipendio, anche se lo stipendio non impedisce il coinvolgimento dal punto di vista emotivo, metodologico.

Ornella Favero: Ci spieghi un po' come lavora il Gruppo della Trasgressione?

Juri Aparo: Quello che mi viene in mente è che il Gruppo, in ogni caso, è una cosa “pungente”, cartavetrante, di solito con i detenuti diventa amico dopo un po' di tempo, dopo un certo numero di



insulti o comunque di scontri più o meno faticosi.

Io per scelta rifletto su come si diventa delinquenti e comunque do poco spazio alla critica verso l'istituzione. Tendenzialmente non gradisco che i detenuti del Gruppo, all'interno dell'attività del Gruppo stesso, si spendano o diano troppo spazio alle critiche alle istituzioni. Non è che ci sia una regola al Gruppo, se non quelle della mia "tirannia", mi baso così sulla mia istintività, su quello che sento, anche se inevitabilmente soggettivo e per molti antipatico. Ma alla fine si diventa molto amici. **Io lavoro in carcere da più di trent'anni**, nei primi diciotto anni non accadeva mai che i detenuti, usciti dal carcere, mi cercassero. Da quando esiste il Gruppo della Trasgressione casa mia ospita detenuti a non finire, cioè con i detenuti si crea nei fatti, si produce a poco a poco un rapporto che è questo piacere di costruire insieme. Uno può naturalmente dire "Ma perché io non devo parlare del fatto che l'agente è uno stronzo, o il magistrato è distratto"...". **Perché tendenzialmente ognuno appoggia il proprio "buio della mente" sul fatto che gli altri sono stronzi**, per cui i detenuti che hanno commesso magari più reati, siccome vedono davanti a sé delle persone che a loro volta commettono delle ingiustizie, abusi, soprusi, (è chiaro che ovunque questa macchina della giustizia, questa macchina penitenziaria è una nefandezza per tantissime ragioni, perché dovrebbe favorire un'evoluzione dell'uomo ed invece non la favo-



risce per niente) si sentono autorizzati a "pensare ad altro". Per cui non gradisco che i detenuti facciano diventare queste cose una sacralità per smettere di guardare dentro la propria storia. **Certo che le celle sono piccole, certo che il carcere fa schifo, certo che i processi sono distratti. Certo tutto, ma al Gruppo non voglio che tutto questo venga usato come alibi per trascurare poi il lavoro di ricerca.**

Detto questo, il Gruppo della Trasgressione è un laboratorio, è una ricerca continua, è una ricerca che si serve di tutto quello che capita, incontri con l'Arte, Musica, insomma tutto quello che capita. Si prende per esempio il mito di Sisyphos e se ne fa una rappresentazione ove i detenuti recitano le diverse parti del mito, però lo fanno diventare loro, si va nelle scuole esattamente come fa Ristretti Orizzonti, insomma c'è un'enorme quantità di iniziative, si ospitano persone di ogni tipo, viene il filosofo, il genetista, il docente di letteratura russa, con ognuno si fa qualcosa di diverso sempre nella prospettiva comunque di cercare.

Le persone che vengono da fuori in carcere o che incontrano i detenuti per esempio fuori, all'esterno, sono persone che hanno gratitudine, rispetto per i detenuti, semplicemente perché incontrano i detenuti in una fase in cui i detenuti stessi cercano, sono alla ricerca. Incontrano l'uomo mentre fa l'uomo, cioè quando cerca. È chiaro che si rimane stupiti e ammira-

ti se si arriva qui in carcere dall'esterno e si vedono delle persone intente a cercare, a maggior ragione se a cercare è un detenuto dal quale non ci si aspetta un atteggiamento simile. Se tu incontri una persona che dovrebbe avere i tratti dell'omicida o dello spacciatore disegnati sulla faccia e invece vedi che quello cerca se stesso e gli altri, se tu vedi che questa persona costruisce, allora rimani stupito, rimani incantato ancora di più che se senti un docente di filosofia parlare della ricerca dell'uomo.

Filippo Filippi (Ristretti Orizzonti): Io ho lunghi trascorsi di tossicodipendenza, quindi anche con diversi gruppi in comunità e gruppi in carcere preparatori per chi avrebbe voluto poi andare in una comunità. E credo che sia fondamentale che la persona non partecipi a questi gruppi perché ambisce ad avere chi sa quali



salvacondotti o benefici, ma perché sente di poter fare un percorso di presa di coscienza, di ricerca personale, sulle ragioni originarie scatenanti il problema della dipendenza e quello che sta dietro allo sviluppo della stessa. Questo implica anche dei conflitti interiori profondi, che riguardano il prendere coscienza soprattutto, in uno stato di detenzione, di come può essere la vita in comunità, con tutte le sue molte regole. Poi mi pare di capire che Juri Aparo non è un esperto "teorico", ideatore dall'alto, nel senso che la sua vasta esperienza di "prima linea" lo porta a condurre il gruppo o la riunione a seconda dei singoli componenti che ha in quel dato momento e spazio. Per cui probabilmente non ha una strategia predefinita o immutabilmente stabilita in origine. Mi corregga se sbaglio, intendo dire che lei cerca di adeguare di volta in volta quello che è l'obiettivo della ricerca della/sulla trasgressione, dei motivi e delle "cose che sarebbe stato meglio non fare". Io poi preferisco questo modo di dire, perché essendo stato da adolescente uno che trasgrediva quasi in modo sistematico, ho un po' di riluttanza nei confronti di parole come trasgressione, rieducazione, riabilitazione, e nel corso degli anni ho notato che anche i miei compagni detenuti hanno questo problema, questa riluttanza a usare parole come trasgressione, rieducazione, trattamento. C'è, come dire, una sorta



di ostruzionismo personale mentale nei confronti di queste parole, anche perché per anni ci è stato detto: sarebbe meglio che tu... tu non devi fare questa cosa... questo è vietato...

Juri Aparo: Sì, in effetti mi ritrovo in quello che lei sta dicendo. Una cosa che ho accennato prima di sfuggita è che una delle tantissime cose che al Gruppo si fa è che di ogni persona e per ogni persona viene cercato quello che la persona può aver desiderio di dire, con il risultato che tutti i membri del Gruppo, indipendentemente dal fatto che siano detenuti o non detenuti, contribuiscono a che quella persona a un certo punto dica

qualcosa, dica qualcosa da cui si sente rappresentato, quindi ciò che dice lo dice perché è lui che ha bisogno di dirlo. A tale scopo viene sfruttato tutto quello che c'è intorno a un tavolo, tutte quelle risorse possibili per fare in modo che la persona giunga a dire quello che ha bisogno di dire.

Uno dei concetti cardine del Gruppo riguarda la complessa problematica delle microscelte, il tema della scelta al Gruppo in pratica è pane quotidiano e allora uno dei concetti è quello che ci sono le scelte che allargano la gamma delle scelte possibili domani, e ci sono le scelte che restringono la gamma delle possibili scelte di domani. Le persone spesso si interrogano sulla libertà, che diavolo è la libertà? Tutte quelle grandi cose per cui ci sono interi libri di filosofia che ragionano su che cosa è la libertà, quando un uomo si sente libero. E uno dei concetti di riferimento è che la libertà è una esperienza, è l'esperienza dell'allargamento delle proprie possibilità di scelta. Allora domenica al Gruppo c'era una guida scout che, avendo capito questo concetto, stava cercando di riassumerlo, dicendo: abbiamo capito che la libertà consiste nel lavorare affinché si allarghino le scelte possibili e perché si allarghi la gamma delle vostre conoscenze. E io ho aggiunto che in verità la libertà di scelta si allar-



ga non solo in funzione di quante cose si conoscono, ma anche e soprattutto in funzione di quante emozioni si riesce a vivere. Il reato, lo spaccio, l'omicidio, l'abuso in genere, non sono effetto del fatto che la persona è ignorante, non sono la conseguenza del fatto che la persona non conosce abbastanza della vita, sono effetti del fatto che la persona non sa vivere abbastanza, non ha il coraggio di vivere abbastanza. L'uomo in definitiva, in proporzione alla gamma dei sentimenti che può vivere, avrà spazio per coltivare la propria libertà o meno. Queste cose al gruppo sono motivo frequentissimo di riflessione, perché, come si sa, in carcere tutti chiamano libertà l'uscire fuori, e allora si cerca di ragionare, di recuperare, di mettere insieme materiale perché ciascuno possa ricostruire, attraverso la propria esperienza di sé e delle proprie relazioni, che cosa va cercando, e una delle cose che più spesso si coglie è che ciascuno va cercando **un ampliamento della possibilità di sentire**.

Un altro concetto è quello del "tradimento", perché è difficile essere uomini senza tradire; nei confronti del tradimento io ho un atteggiamento di grande tolleranza, di grande accoglienza, anche perché l'uomo non può non tradire, però è importante contribuire alla crescita della consapevolezza, a far crescere nell'umanità il piacere della lealtà, il piacere della responsabilità. Il tema del tradimento non nel senso dell'accusare chi tradisce, ma nel senso che le persone tradiscono senza accorgersene, si tradiscono i propri figli, si tradiscono anche le proprie ambizioni, al Gruppo si parla di queste cose di continuo, utilizzando *Delitto e castigo*, *Il ritratto di Dorian Grey*, utilizzando quadri, musica. Insomma, tutto quello che capita viene messo nella stessa pentola e tutti ci cercano dentro, e tutti trovano qualcosa, e questo è il Gruppo della Trasgressione.

Bruno Turci (Ristretti Orizzonti): Io ho vissuto l'esperienza del Gruppo della Trasgressione, e ora di Ristretti Orizzonti, e secondo



me hanno molto in comune. C'è la differenza che Ristretti Orizzonti si occupa di informazione, ma in realtà trae spunto, trae molta energia dall'attività di introspezione, dall'attività di confronto che si fa con le scuole, che si fa durante le riunioni, trae molta energia da questo. Ma anche per l'attività di informazione noi scegliamo di partire sempre da noi stessi, dalla nostra esperienza, quindi ci riferiamo alle nostre storie di cui parliamo, su cui riflettiamo, un po' come nel gruppo della Trasgressione, in cui si cerca sempre di andare a fondo delle cose, di ragionarci su, di non aver paura di uscire dai propri schemi mentali. A proposito di quello che diceva Aparo del tradimento, capita che quando si inizia a discutere si dia magari un'interpretazione banale di certi concetti, a me è capitato le prime volte, ero ancora infarcito dal mio passato, sono stati quasi trent'anni della mia vita, mi ricordo una discussione con Bruno D., si parlava appunto del tradimento, lui diceva "Io non ho tradito nessuno", però poi ha cominciato a riflettere, a dire "forse ho tradito mia figlia, mia figlia era piccola e io l'ho tradita, perché mia figlia non pensava che io l'abbandonassi, che me ne andassi via per 20 anni, che finissi in carcere". Ecco l'importanza del confronto, dello scambio, quando tu ti incontri con delle persone

mostrando la tua fragilità, la tua umanità, lo spessore delle tue debolezze e le tue ricchezze, è chiaro che tutto assume una dimensione più forte, più importante.

Juri Aparo: Il detenuto, quando va a scuola, negli istituti, o quando i ragazzi vengono dentro in carcere, sente di avere una funzione, è una funzione civile, è una funzione di civiltà. E mentre svolge questa funzione, indipendentemente dal fatto che parla della cella, o di come si fa la barba, mentre svolge questa funzione lui diventa cittadino, ritorna ad avere un ruolo sociale che forse non ha mai avuto prima. Per il Gruppo delle Trasgressione l'incontro con la scuola è importante perché il detenuto che parla con i ragazzi svolge un ruolo, una funzione di cittadino e quindi diviene cittadino e il ragazzo contribuisce a questo, mentre ascolta il detenuto, mentre fa obiezioni, mentre dice al detenuto "Va bene, ma non ci pensavi alla tua famiglia mentre ti facevi di cocaina, visto che mi stai dicendo che la cocaina fa MALE ?"... Ecco il ragazzo a sua volta svolge una funzione, motiva il detenuto alla riflessione e alla consapevolezza di sé.

Fondamentalmente questi incontri hanno lo scopo di permettere a detenuti e giovani studenti di svolgere delle funzioni reciprocamente responsabilizzanti. 

Aprire le finestre sulla propria fragilità

di Juri Angelo Aparo



Nel 1979 giungo a San Vittore con i primi esperti ex art. 80. Difficile orientarsi, né ci sono psicologi più anziani cui chiedere indicazioni. A farmi da guida nel primo periodo sono i colloqui con i detenuti e le riunioni d'equipe. Scopo degli incontri è rendere tangibili gli obiettivi cui tende la pena, cioè dei piani di trattamento finalizzati alla rieducazione del condannato, al recupero di un'attitudine (forse smarrita, forse mai avuta) a interagire costruttivamente con la società.

Ma mancano le premesse indispensabili perché la comunicazione col detenuto possa puntare autenticamente agli obiettivi suddetti: la persona detenuta non

sceglie il colloquio di sua iniziativa, lo accetta solo perché necessario a che venga formulata un'ipotesi di trattamento. Egli tende perciò a presentare se stesso come un soggetto che non ha alcun bisogno di diventare altro rispetto a quello che è già. All'autorità e agli esaminatori (educatori, psicologi) egli cerca di presentare il volto di un cittadino già maturo per i benefici di legge previsti; ai compagni di detenzione, il volto del duro. In entrambi i casi, una maschera che ne ostacola l'evoluzione personale: *ci si può riconoscere incompiuti e insicuri solo di fronte a chi identifichiamo come supporto al nostro compimento; è difficile farlo con coloro che, proprio per la nostra in-*

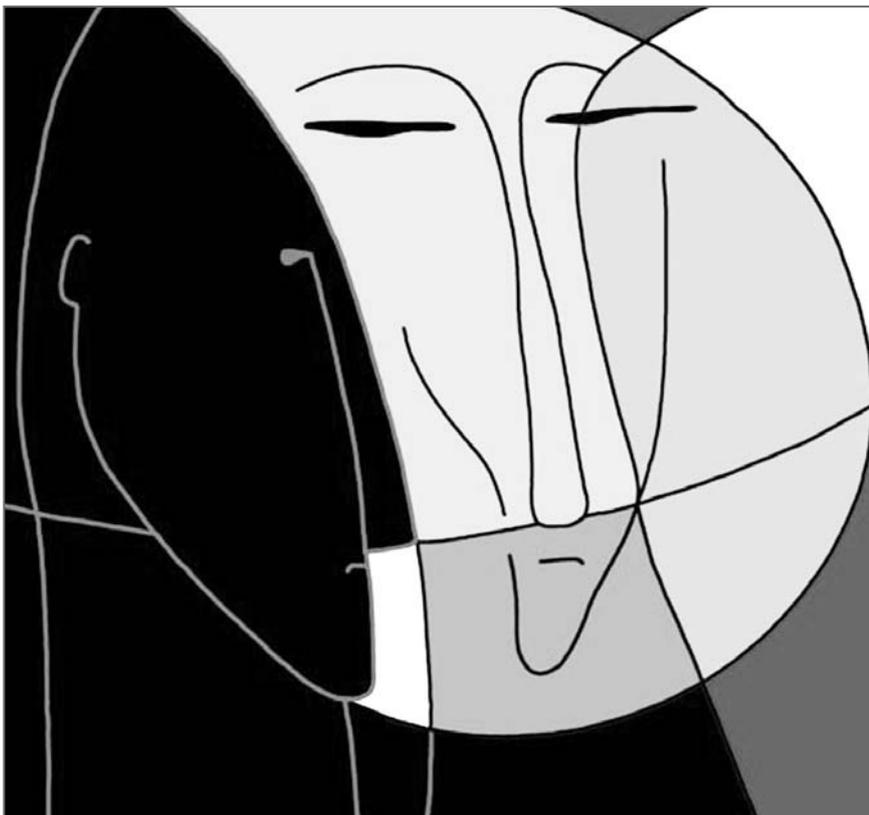
compiutezza, potranno giudicarci inadatti allo scopo o facile preda.

In queste condizioni le insicurezze, se affiorano, allagano la mente. Molto meglio tenerle chiuse a chiave! In carcere (e non può stupire) si preferisce soffocare dentro un'identità posticcia piuttosto che aprire le finestre sulla propria fragilità. Tante volte, inoltre, chi sconta lunghe pene viene raggiunto e messo con le spalle al muro dai suoi fallimenti affettivi: i figli che si sentono traditi, gli abbandoni. Difficile fare i conti con se stessi e rimanere in piedi.

Quanto più mortificanti sono le condizioni in cui il detenuto vive, tanto più egli vagheggia la sua vecchia corazza affettiva come l'unica difesa capace di garantirgli una parvenza di salvezza. Dentro la cella la corazza brilla come la mela che sedusse Adamo. Vorrebbe saperne fare a meno il detenuto e di certo nuoce alla società; ma se la si toglie, dilaga il senso del fallimento e dell'impotenza.

Oggi va un po' meglio. Dagli anni 80 l'apertura del carcere al mondo esterno è in continuo aumento. Crescono le attività espressive che permettono di esplorare e di allargare gli spazi mentali e affettivi del detenuto. In molti istituti sono oggi presenti numerosi corsi professionali, corsi scolastici, corsi di pittura, di teatro, di poesia. Il muro personale che il detenuto contrapponeva alle mura dell'istituzione per difendere un'identità cristallizzata, oggi, grazie a mille iniziative, comincia a cadere.

Il mio contributo specifico in tal senso ha preso forma nel 1997, quando con una ventina di dete-



nuti di San Vittore viene fondato il Gruppo della Trasgressione. Fra i tanti obiettivi di allora, il primo era potere interrogare la propria storia senza accontentarsi di risposte scontate o che dovessero servire per le sintesi dell'equipe.

Sono trascorsi molti anni. Oggi il gruppo è composto da detenuti delle carceri milanesi di San Vittore, Opera e Bollate e da comuni cittadini, soprattutto studenti universitari. Da una decina d'anni esiste www.trasgressione.net, il sito dove il gruppo raccoglie i suoi scritti e propone i temi trattati al confronto con il mondo esterno. Eccone uno che rimane in tema.

La corazza, di Giulio Martino

*Eccomi qua, con la mia corazza addosso
che appesantisce il mio cammino.
Dentro questa corazza le emozioni soffocano
sotto il peso dell'odio e del rancore.
È stato molto difficile indossarla.
In passato mi ha permesso di sopravvivere.
Oggi è difficile staccarla di dosso.
Vorrei essere aiutato a farlo.
Non è facile per me, non è facile per gli altri.*

Qui e là vengono avviati oggi tanti progetti per favorire lo scambio e la collaborazione fra ristretti e mondo esterno, anche se mi sembra che, in linea di massima, **il detenuto rimanga ancora un po' troppo una persona che proce-**



de sotto la guida altrui. Io credo che il condannato, per diventare il cittadino che la Legge auspica, abbia bisogno di essere e di sentirsi un adulto che progetta, collabora e si confronta con altri adulti, che gode e soffre con i partner esterni dei risultati e dei fallimenti comuni.

Se questo non accade, nella migliore delle ipotesi, egli si sentirà come il bambino per il quale è stato fatto un programma, ma che dal programma stesso può prendere le distanze appena svoltato l'angolo. Sappiamo che, in definitiva, le cose che amiamo maggiormente sono quelle che concepiamo e nutriamo con la nostra fantasia e per le quali spendiamo il nostro sudore. Tante volte non occorre nemmeno che siano economicamente redditizie; è indispensabile però che la persona vi si riconosca, vi scopra parti stimabili di sé, vi raccolga la gratificazione che discende dalla espressione di parti dimenticate di sé e dal sentirsi riconosciuti dalle persone con le quali si è progettato insieme.

Gli obiettivi principali del lavoro del Gruppo della Trasgressione sono:

✎ riflettere sulle diverse trasgressioni di cui l'essere umano ha

esperienza, cercando assonanze ed elementi di continuità nella differenza;

✎ stimolare la società esterna a rivolgere la propria attenzione al carcere, per cercare, dentro al mondo dei detenuti e dell'istituzione, parte di sé e delle proprie contraddizioni.

L'assunto di riferimento è che in ogni campo dell'espressione umana possono essere rintracciati esempi di trasgressione, giacché da sempre avviene che l'uomo:

✎ codifica dei criteri per esprimere il proprio mondo interno e per organizzare efficacemente il proprio rapporto con la realtà;

✎ sente, prima o poi, che i codici espressivi, le regole sociali, i criteri scientifici elaborati in precedenza non gli garantiscono più lo spazio sufficiente per esprimersi e per operare nella realtà fisica e sociale attuale;

✎ deroga, in maniera più o meno esplosiva, dai codici precedentemente elaborati, stimolando in tal modo la collettività ad una riflessione critica sulle norme precedenti e, qualche volta, alla rielaborazione delle stesse.

Perché in carcere?

La scelta di attivare in carcere

il "Gruppo della Trasgressione" nasce dalla considerazione che nell'immaginario comune la trasgressione identifica lo sconfinamento dalle regole operato da chi commette un reato, ma anche l'area entro la quale è possibile visualizzare con simpatia:

- ✍ molti comportamenti del mondo infantile
- ✍ alcuni aspetti seminasconditi, ma accettabili di sé
- ✍ alcune personalità eccentriche, ma dotate di fascino
- ✍ alcuni interventi creativi degli uomini che hanno inciso positivamente sulla storia dell'arte, della scienza, del costume.

Una riflessione sul tema della trasgressione, portata avanti in collaborazione fra cittadini comuni e detenuti poteva quindi risultare utile a ridurre la frattura che il muro di cinta comporta inevitabilmente. Ma visto che alcuni fra i principali attori della trasgressione risiedono in carcere, perché non iniziare proprio da qui?

Nel settembre del '97 cominciano gli incontri del gruppo. Sono disordinati, tumultuosi, ma molte persone appaiono sinceramente interessate. Non è facile superare le difficoltà che l'ambiente comporta, né le resistenze che molti detenuti vivono verso un'attività che li invita a mettersi pubblicamente in gioco assai più di quanto sia costume all'interno delle mura carcerarie.

Anche se lo stile della comunicazione fra i partecipanti lascia molto a desiderare, nel giro di qualche settimana si viene a creare una base comune di interrogativi, di idee e di intenti.



Nel corso degli incontri ci si chiede, insieme con i primi ospiti, se esista una matrice comune:

- ✍ nel comportamento del bambino e dell'adolescente, la cui trasgressione corrisponde a volte ad una ricerca della propria identità attraverso la sfida;
- ✍ nel comportamento distruttivo di chi trasgredisce alle regole con danno per sé e per gli altri;
- ✍ in quelle trasgressioni ai codici che così frequentemente avvengono nel campo dell'arte, della scienza, del costume, e che contengono un potenziale creativo e di rinnovamento della società.

Dopo alcuni mesi vengono concordate delle mete di riferimento e delle attività per coltivarle:

Le mete

- ✍ la crescita individuale e collettiva dei partecipanti attraverso una riflessione critica sui diversi aspetti della trasgressione, compresi quelli che hanno inciso sul loro percorso personale;
- ✍ un rapporto con la realtà esterna tale per cui i partecipanti passino dal ruolo di persone da aiutare a quello di soggetti attivi, portatori di un loro sapere in divenire.

Le attività

- ✍ contributi scritti personali o di piccoli gruppi sul tema a partire da un comportamento o da un evento che possa essere considerato trasgressivo, con lettura e commento collettivo delle riflessioni proposte;
- ✍ interviste a personaggi famosi e non, con una competenza specifica nei campi dell'arte, della scienza, del diritto, della comunicazione, del costume.

L'attività del gruppo, che si era andata esaurendo via via che molti dei membri fondatori erano andati in libertà, si è rivitalizzata da quando i detenuti hanno avuto la possibilità di interagire con un nutrito gruppo di studenti della Facoltà di psicologia della Università Statale della Bicocca - Milano.

Il gruppo ha poi continuato ad ampliarsi e ad arricchire la sfera dei suoi interessi.

Studenti e detenuti incrociano i loro scritti sul sito e conducono all'interno e all'esterno del carcere attività coordinate: interviste sugli argomenti che trattiamo, progetti per intervenire in quartieri o in situazioni scolastiche con adolescenti a rischio.✍

Per orientarsi nel sito trasgressione.net

Il Gruppo della Trasgressione è composto da detenuti delle carceri milanesi, e da liberi cittadini, soprattutto da studenti universitari e neolaureati di Psicologia, Giurisprudenza e Filosofia.

Dentro e fuori dal carcere, il gruppo studia e si interroga su temi che riguardano esperienze di sconfinamento, come la trasgressione, la sfida, il limite.

Nelle riunioni vengono commentati gli scritti che tutti i membri del gruppo producono e che vengono poi inseriti nelle varie aree del sito e riportati su INDICI.

Fra le attività del Gruppo, frequenti convegni e INCONTRI aperti anche a cittadini comuni. L'obiettivo principale è l'esplorazione, insieme con professionisti di aree disciplinari diverse di analogie e differenze nelle esperienze che vanno dalle comuni e più semplici fantasie, ai piccoli vizi personali, al reato.✍

L'hacker e il melograno

Al Gruppo della Trasgressione bisogna diventare hacker della propria coscienza. Scovare password su password per accedere a cose dolorose e spiacevoli accadute nell'infanzia e nell'adolescenza e poi segregate

di Eugenio Pipicelli, Gruppo della Trasgressione

Cos'è per me il Gruppo della Trasgressione? Io mi sento la gramigna e il melograno nel giardino. La gramigna ha infestato tutto, il melograno, seppur vivo, non è cresciuto perché tutta l'acqua arrivava alla gramigna. Il Gruppo è un ambiente dove l'acqua arriva anche al melograno e il melograno sta crescendo. Spero che metta anche frutti.

Con la rabbia ho permesso che la parte negativa prendesse il sopravvento su quella positiva al punto da provare anche piacere, un piacere mesto, doloroso, que-

sto lo so perché non sono mai stato felice.

Come stavano le cose ho cominciato a capirlo prima che frequentassi il gruppo, ma capirle e poi non metterle in atto non serve a niente. Al gruppo non è come fare matematica, scienza o studiare legge, sarebbe troppo facile. Qui bisogna diventare hacker della propria coscienza. Scovare password su password, decine di password per accedere a cose dolorose e spiacevoli accadute nell'infanzia e nell'adolescenza e poi segregate. Il Gruppo della Trasgressione è come un mo-



derno Freud che fa in modo che le password tornino in mente una dietro l'altra, facendole riaffiorare dall'inconscio. A ogni password corrisponde un conflitto, un chiarimento e poi un'altra password ancora. È una guerra con te stesso per fare pace con te stesso e con il mondo.

Non bisogna perdere tempo, devi bere, tuffarti e non restare lì a guardare e a domandarti da dove arrivi l'acqua, se sarà buona, se giri a destra, se giri a sinistra. La verità è che si ha paura di bere per timore di aprire quello che la password nasconde. Bere non costa nulla, ognuno può cominciare dall'esperienza degli altri e, via via, rivolgersi alla propria, soffrendo in un primo momento, ma rinforzando la propria parte buona.

Io sono al buio ed è un momento critico, travagliato. Di una cosa sono sicuro: che la scelta che farò sarà fatta con consapevolezza. Cosa sono realmente? Un uomo che ha sbagliato strada per molto tempo e vuole recuperare o sono quello che ho sempre fatto? Quando il tempo giusto arriverà saprò se voglio continuare con la gramigna, ma senza giustificazioni, o riprendere il percorso che sognavo da bambino: quello del melograno.

Questo è tutto. Anzi no! Con i frutti che darà il melograno dobbiamo arrivare ai giovani che hanno una vita complicata. Io credo che questo sia possibile. È quello che è successo a me, che pure non sono più così giovane. 



Un'identità da condividere

Una nuova identità sociale è possibile maturarla, ma solo se a un decoroso posto di lavoro si affiancano attività, interessi e progetti da coltivare con il gruppo con il quale ci si è orientati verso il nuovo stile di vita

di **Dino Duchini**, Gruppo della Trasgressione

L'esperienza che sto vivendo in questo periodo mi dice che, per il detenuto che torna alla vita libera e per quello che fruisce di una misura alternativa, la formazione lavorativa e un posto di lavoro sono cose di grandissima importanza, ma non bastano a zittire il richiamo di passate abitudini a risolvere o a tentare di risolvere i problemi di tutti i giorni secondo il vecchio stile.

Chi esce dal carcere, nella gran parte dei casi, è una persona che, oltre ad aver commesso svariati reati, è anche abituata a ricercare tipi di gratificazione che sono poco compatibili con un modesto stipendio e con uno stile di vita fatto di lavoro, famiglia e piaceri semplici; inoltre, chi è stato detenuto si trova per un motivo o per

l'altro ad avere numerose difficoltà di reinserimento che mettono a dura prova la volontà di portare avanti i suoi programmi.

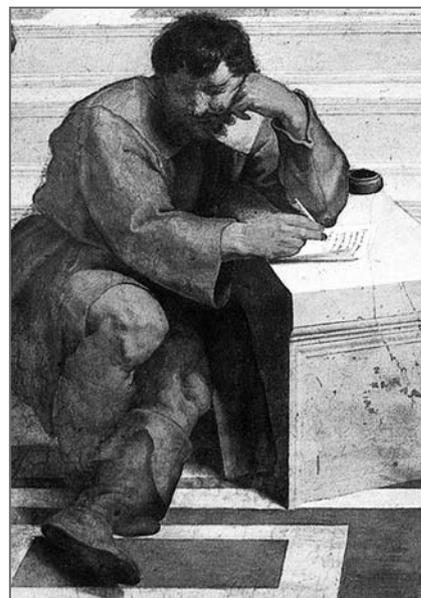
Il lavoro è certamente una condizione necessaria a che si possa procedere, ma non sufficiente! Sarebbe illusorio credere il contrario. Per mantenersi coerenti con i propri propositi di reinserimento, anche quando questi siano stati individuati in perfetta buona fede, occorre che la persona abbia, oltre al lavoro, anche la capacità e le condizioni per saper trarre gratificazioni e ulteriori motivazioni dal nuovo stile di vita verso cui ci si è orientati. Occorre pertanto che l'ex detenuto possa condividere le proprie esitazioni, frustrazioni e speranze con un gruppo di persone con cui trovarsi in sintonia, un

gruppo che, ovviamente, non può essere quello dei vecchi compagni di cordata, ma che, per comprensibili ragioni, non è facile costruire nei primi tempi della nuova vita. Occorre che la persona possa avere degli scambi con gruppi di riferimento con i quali coltivare e dare sostanza a un nuovo stile di vita.

Per vivere in equilibrio e in sintonia con la collettività di cui si fa parte, per assimilare e far diventare veramente propri i valori sociali che costituiscono i necessari punti di riferimento di una collettività, per diventare, insomma, un cittadino sensibile agli interessi della collettività occorre maturare una nuova identità sociale, una identità che si sviluppa e si rafforza giorno per giorno solo se ci sono le condizioni per poterlo fare.

Avere un posto di lavoro costituisce una risorsa indispensabile, ma non equivale ad un repentino cambiamento di quella identità sociale, di quelle relazioni e di quella immagine di sé, di quelle coordinate valoriali cui si è fatto riferimento all'epoca dei reati. Questa nuova identità è possibile maturarla solo se a un decoroso posto di lavoro si affiancano attività, interessi e progetti da coltivare con il gruppo con il quale ci si è orientati verso il nuovo stile di vita. 

(Da una riflessione di Dino Duchini, detenuto in art. 21, a un incontro con gli allievi del corso di specializzazione in criminologia dell'Università di Padova coordinato dal prof. Gianvittorio Pisapia)



L'identità

Il campanello

Quando commettevo reati, avvertivo prima, durante e dopo, quel campanello d'allarme di cui è dotata la coscienza, ma nello stesso tempo, cercavo di attutirne il suono attraverso la pseudo gratificazione che mi trasmetteva il mio gruppo di appartenenza

di Roberto Cannavò, Gruppo della Trasgressione

Ognuno di noi possiede una sorgente di purezza dal valore inestimabile. Quando, per varie ragioni (tra cui l'ignoranza, l'insicurezza e la mancanza di una guida) non riesci ad attingervi, cadi nell'oscurità. Cadere nella devianza è facile, poiché la mente t'inganna, lasciando terreno fertile

alla profondità del male.

Nel mio caso, quando commettevo atti indegni e irreparabili, avvertivo prima, durante e dopo, quel campanellino d'allarme di cui è dotata la coscienza, ma nello stesso tempo, cercavo di attutirne il suono attraverso la pseudo gratificazione che mi trasmetteva il



mio gruppo di appartenenza.

Spesso, guardandomi allo specchio, non mi riconoscevo nell'immagine che vedevo, però era anche vero che ero io a commettere quei reati che portavo a termine con la massima determinazione.

L'unico elemento che mi distingueva dagli altri membri del branco era la limitatissima frequentazione con loro, al di fuori dei momenti in cui, in gruppo, commettevamo dei reati. La maggior parte dei miei ex compagni, invece, instaurava rapporti d'amicizia, che spesso sfociavano in unioni con lo scopo di imparentarsi, di condividere momenti di quotidianità tra famiglie. Ho preferito agire diversamente per evitare che i miei figli crescessero in quell'ambiente.

Dopo un'analisi del mio passato, credo semplicemente che, quando commettevo reati, non concedevo alla mia coscienza l'opportunità di consigliarmi.

Il mio arresto, che poi è stato il male minore, visto che altrimenti sarei stato ucciso, mi ha condotto, dopo un decennio di tentennamenti, ad ascoltare finalmente la mia innata coscienza, che altro non è che quella fonte di purezza insita in ognuno di noi. Dal profondo ho fatto emergere piano piano la mia vera identità, quella che oramai è mia e che voi accettate durante i nostri incontri, senza rimanere voi stessi ancorati al mio passato. ✍️



A distanza quasi di un anno, ho ancora il sapore della paura dentro di me

Temevo ora tutto quello che non avevo avuto il tempo di temere durante la rapina: che il rapinatore mi conoscesse, che potesse sapere chi fossi, dove abitavo

di Desirèe, Gruppo della Trasgressione

Una classica serata invernale, faceva freddo ed ero in una farmacia di paese, con mia madre. Mentre compravo quello che mi serviva ridevo con gli altri clienti, amici, scherzando sul ritorno, una strada buia, con pochi lampioni.

Chiacchieravamo sul cattivo tempo e sulla possibilità di fare "brutti incontri" sulla via del ritorno, scura, nella zona industriale... avrei voluto riaccompagnarli in automobile, ma la coppia voleva fare una passeggiata, un po' come gli "innamorati di Peynet" immaginando che i pochi lampioni fosse la luce della luna.

A quel punto decidemmo di andarcene, io e mia madre, e ci di-

rigemmo come al solito verso la porta vetrata dell'uscita.

La mamma è davanti a me ma improvvisamente, mentre cammina, si ferma, indietreggia e io, stupita del suo atteggiamento insolito, la spingo vigorosamente ma lei mi ripete di andare indietro e io non capisco, le chiedo perché... "Desy è una rapina, vai indietro"... vedo un braccio che la spinge ancora contro di me e una mano che tiene una pistola.

Spostata mia madre, il rapinatore carica l'arma, la punta al soffitto e dice solo "Fermi e zitti". Lo guardo, vedo un collant sopra a un volto e mi rendo conto che la situazione comincia a prendere forma. Io sono smarrita, intontita, vengo spinta verso il bancone dalla mamma, che mi tiene abbassata per proteggermi. Lui si muove verso il retro, si ferma alla cassa... io lo guardo, non riesco a staccare gli occhi dai suoi movimenti, sono impotente, ridotta all'immobilità con la paura, la paura che qualcuno possa muoversi o parlare e fargli perdere il controllo, mentre la pistola è sempre tesa nella sua mano. La farmacista continua a dirgli di prendere i soldi e di andarsene, apre la cassa e ripete, ripete le stesse parole ancora, continuamente.

Io mi alzo, d'istinto, voglio vedere cosa sta facendo, dove si sta dirigendo, se si sta avvicinando a noi. Temo che voglia qualcosa senza sapere cosa e nella confusione, nella paura più cieca, senza stac-

cargli gli occhi di dosso, nascondo la borsa tra le gambe; i movimenti che avrei voluto fare per proteggere le mie cose, mia madre e me stessa sono paralizzati perché ho paura che possano essere intesi da lui come un tentativo mio di offesa.

Temevo una sua reazione ed ero così costretta a restare immobile, costretta alla piena obbedienza, costretta a sentire l'impotenza che solo una pistola vera o presunta può farti sentire. Avrei voluto vederlo chiaramente in viso, avrei voluto vederlo senza quel brutto collant sulla faccia... perché era un ragazzo giovane, intravedevo di lui gli occhi chiari e per un attimo la mia paura era diventata il dolore di non sapere nemmeno il perché dovessi patirlo.

Credo che in quel momento fosse spaventato, era un uomo solo che doveva tenere sotto controllo 9 persone attorno a lui, in quella farmacia... mi domandavo quanta adrenalina e non so che altro potesse spingerlo a fare quello che stava facendo. Finalmente prende i soldi e se ne va, non prima di intimarci di restare sempre fermi e zitti. Nessuno si muove, per nessuna ragione.

Io sono in piedi, al bancone, mia madre si siede per terra impietrita, un'altra donna cade in ginocchio. Marito e moglie, gli innamorati di Peynet, scoppiano in lacrime, insieme, pensando al loro bambino a casa, pensando che se la rapina si fosse trasformata in tra-



gedia magari non l'avrebbero più rivisto. Le parole di rassicurazione della farmacista non sembravano servire a dissipare la confusione, lo smarrimento, il dolore, la sensazione di stordimento.

Mi sono resa conto, mentre cercavo di ricostruire l'accaduto, che avevo perso il senso del tempo. Non ricordavo la quantità di minuti, che non potevano essere più di due o tre, ma dentro di me era stato un tempo senza tempo, dilatato a tal punto da annebbiare la mia cognizione della durata dell'accaduto.

Reagisco con sarcasmo alle domande dei carabinieri, scherzo con mia madre tornando a casa, forse per allontanare la paura, forse per non spaventarci ancora di

più fra di noi e cancellare in fretta il ricordo, esorcizzare il terrore di quei minuti in cui mi sono sentita un ostaggio in balia di quello che avveniva attorno a me.

Pensando, nei giorni successivi, sentivo la presenza costante e onnivora di quella paura che non decresceva ma saliva; temevo ora tutto quello che non avevo avuto il tempo di temere durante la rapina: che mi conoscesse, che potesse sapere chi fossi, dove abitavo, che potesse aver pensato che io lo avessi visto tanto bene da riconoscerlo e denunciarlo.

Continuavo ad avere terrore di chi per pochi minuti si era impossessato della mia volontà, della mia coscienza, per un istante, ma che era bastato per sentirmi derubata

del mio diritto alla libertà, la libertà di poter camminare guardando i volti, gli alberi, le vetrine.

Non ebbi la forza per mesi di rientrare in quella farmacia, aspettavo fuori, in macchina, col motore acceso, aspettavo mia madre pensando che se fossi stata lì fuori nessuno avrebbe "serenamente" pensato di entrare e minacciare ancora i miei affetti, la mia sicurezza, la mia libertà.

A distanza quasi di un anno, ho ancora il sapore della paura dentro di me quando entro a far compere in qualche negozio e non riesco a restare con le spalle voltate alla porta perché non voglio rivivere quelle sensazioni, che nella mia memoria, come braci, rimangono sommesse e vive. ✍️

Rapinatori e paracadutisti

Il rischio è come una droga, se piace non se ne può più fare a meno; è una sensazione unica, a volte affascinante. Forse, prova la stessa sensazione il paracadutista che si butta da un aereo

di **Claudio Nocera**, Gruppo della Trasgressione

Credo che tutti i rapinatori amino il rischio, il botto senza precedenti. Aspirano, come al cinema, al "colpo gobbo", sognano di sistemarsi una volta

per tutte, anche se, in fondo, i soldi non sono l'unico motivo di interesse. Certo, i soldi fanno comodo e li vogliono, ma delle rapine credo che apprezzino soprattutto il

rischio; quello di essere soli, armi in pugno, contro tutto e tutti, giocandosi, in un solo istante, passato, presente e avvenire e forse anche la pelle.

Il rischio è come una droga, se piace non se ne può più fare a meno; è una sensazione unica, a volte affascinante. Forse, prova la stessa sensazione il paracadutista che si butta da un aereo o il motociclista che corre a tutta velocità. Entrambi sanno perfettamente che possono rompersi l'osso del collo, ma lo fanno ugualmente, forse proprio per questo. La rapina, per di più, è proibita, è un reato gravissimo. È sicuramente più rischiosa di un salto con il paracadute; è la trasgressione per eccellenza.

In realtà il rapinatore si costruisce un'identità di comodo, fabbrica



un personaggio freddo, aggressivo, che riconosce il valore della vita solo attraverso le rapine, mete fantastiche all'interno di uno stile di vita respirato e fatto proprio con gli anni.

Anche all'interno dello stesso contesto di chi ha deciso di vivere nell'illegalità ci sono differenze: il rapinatore, dal suo punto di vista, pretende di avere un rapporto leale col reato perché pensa di mettersi in gioco in prima persona e in maniera frontale.

È difficile da spiegare a chi non ha provato.

Da quando trattiamo quest'argomento, al gruppo sono stati letti alcuni scritti di cittadini vittime di questo reato. Nonostante le per-

sone e le situazioni fossero diverse, tutti abbiamo notato come i sentimenti, le emozioni e le cicatrici fossero pressoché identiche. Ci si è aperto un nuovo scenario, perché fino a quel momento il confronto con queste persone terminava con l'azione stessa, o in alcuni casi, si concludeva successivamente nei vari incidenti probatori, i famosi "confronti all'americana", dove vittime e rapinatori si ritrovano, divisi da un vetro, per il riconoscimento. Quel vetro che separa è anche l'emblema del distacco: il bene da una parte e il male dall'altra.

Adesso la cosa è un po' diversa, non c'è più il vetro e siamo messi di fronte ai loro sentimenti, al loro

dolore e alla loro voce che rivendica rispetto. Tutto, ora, è più difficile, non si può più contare su quel personaggio fabbricato comodamente e sarebbe anche un atteggiamento vile, in questo contesto, affermare che non si poteva immaginare la violenza e l'umiliazione che tali azioni procuravano a chiunque avesse avuto la colpa di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Ci sono voluti anni di carcere, sofferenze e riflessioni per iniziare a capire che, più che un reato contro il patrimonio, la rapina è un'offesa alla dignità e ai sentimenti delle persone che vi restano coinvolte, anche solo come spettatori. 

Saltare il bancone

//////
Cosa sentivamo prima e dopo una rapina? Beh! Io ho sempre evitato di "sentire", perché so che se avessi ascoltato, se mi fossi fermato a guardare i volti delle persone che avevo intorno, forse mi sarei fermato

//////
di Ivano Longo, Gruppo della Trasgressione

Nell'ultimo gruppo, dopo aver ascoltato lo scritto letto da Silvia, "Desirée", ho provato una sensazione di pesantezza, mi sentivo soffocare; ascoltare quegli ultimi quattro paragrafi mi ha fatto stare male.

Non avevo mai pensato che io potessi, essendo stato un rapinatore, far provare quelle emozioni, quel dolore, quell'ingiustizia e quell'impotenza, alle persone che ho coinvolto nelle rapine che ho commesso.



Il gruppo l'ho sentito pesante, quelle emozioni così descritte mi hanno tagliato lo stomaco.

L'Emilia un giorno ci ha chiesto cosa sentivamo prima e dopo una rapina.

Beh! Io ho sempre evitato di "sentire", perché so che se avessi ascoltato, se mi fossi fermato a guardare i volti delle persone che avevo intorno, forse mi sarei fermato.

Ho sempre cercato, anche se ne avevo un contatto, di non coinvolgermi più di tanto, il mio compito era quello di entrare in un posto, saltare il bancone, prendere in ostaggio il direttore o l'impiegato di questa o di quella banca, tenere sotto controllo gli impiegati e i clienti, prendere i soldi dalle casse ed uscire. Era una situazione molto veloce la mia, cercavo di pensare

solo a quello che dovevo fare, farlo bene e velocemente, poi uscire e tornare a casa vivo e con i soldi.

Era quello l'importante, come era importante non toccare nessuno, non togliere gli oggetti privati come orologi d'oro o cellulari, sapevo che se avessi tolto le cose personali, qualcuno poteva reagire, ed io ero da solo.

Sì, avevo con me una pistola, ma questa mi serviva esclusivamente per far fare agli altri tutto quello che volevo, e per potermi difendere se qualcosa fosse andato storto. Non volevo la vita di qualcuno, volevo solo i soldi.

Ma nell'ultimo gruppo ho ascoltato un pezzetto di quello che non ho mai voluto sentire e mi sono trovato travolto dal senso di colpa. 

Il virus delle gioie corte

di Juri Angelo Aparo

Il "virus delle gioie corte" corrisponde all'abitudine a ricercare principalmente il piacere dell'eccitazione, dunque una "gioia cor-

ta", che si esaurisce con l'ebbrezza del rischio, della conquista, della trasgressione, della scarica adrenergica, della droga.

Lo chiamo "virus" perché questa forma di piacere, così immediato, circoscritto e solitario, induce gradualmente la persona a disattendere altri percorsi del piacere, in particolare, il piacere che viene dalla mistura fra fantasia e azione.

Il virus delle gioie corte, dunque, mentre dilaga nella mente, lega sempre più la persona al piacere chimico e immediato dell'eccitazione e la depaupera delle esperienze collegate ai progetti; in tal modo, la allontana dall'esercizio delle funzioni e delle competenze che permettono il gioco di cucire fantasia e realtà, di sentirsi e di essere riconosciuto dagli altri come cittadino responsabile. 

L'illusione delle gioie corte

Credo che si tratti di quel virus che ci contagia quando ci si abitua a raggiungere piaceri immediati

di Gualtiero Leoni, Gruppo della Trasgressione

Mi chiamo Gualtiero Leoni, sono parecchi anni che sono in carcere e ne ho altrettanti da fare prima di uscire. Faccio parte da quattro anni del Gruppo della Trasgressione. Da allora ho cominciato a guardarmi dentro. Sembra troppo semplicistico, eppure è così. Non so cosa

mi sia capitato, ma è come se per la prima volta avessi trovato il coraggio di mettere in discussione il mio vissuto. Ho avuto la possibilità di ripercorrere, passo dopo passo, il mio passato, con occhi diversi, con occhi curiosi.

Tutto ciò che fa parte di noi, la positività, le debolezze, sono il no-



stro bagaglio, è la nostra storia e possiamo decidere se conoscerla e farla conoscere, se farla diventare un punto di partenza per la nostra ricostruzione, materia di studio e di gratificazione per la nostra nuova vita.

Il convegno a cui dovrei partecipare ha come titolo "Il virus delle gioie corte". Credo che si tratti di quel virus che ci contagia quando ci si abitua a raggiungere piaceri immediati, confondendoli con gratificazioni o meriti che una vita improntata su un progetto possono portarci.

Da parte mia, ho sempre avuto difficoltà ad uscire dalla normalità in modo normale. Intendo dire che non sono mai riuscito ad unire fantasia, progetti e realtà per poter allargare i miei limiti e superarli nella realtà comune. Usavo quelle "gioie corte", a me così congeniali, che mi portavano ad illudermi di essere, appagandomi nell'immediato e allontanandomi dalla possibilità di stare nelle regole. Le regole mie le creavo io, giocando gran parte delle volte fuori campo, oltre i limiti. 



Noi e il "virus delle gioie corte"

Sono cresciuto elaborando in solitudine le sensazioni, le emozioni e i comportamenti che mi circondavano; ciò mi ha limitato enormemente, rendendomi facile preda del virus

di **Alessandro Crisafulli**, Gruppo della Trasgressione

Noi del Gruppo della Trasgressione siamo consapevoli della difficoltà delle domande che ci poniamo. Ma siamo anche consci di quanto sia importante affrontarle per cercare, con umiltà e partendo dalle nostre singole storie, il nutrimento per evolverci.

Questo cammino è irto di ostacoli, di fili scoperti che versano ancora materia: dobbiamo cercare di confrontarci con le nostre paure, i nostri sensi di colpa, i nostri fallimenti e, soprattutto, con il dolore causato ai familiari delle vittime. La consapevolezza oggi acquisita che, a distanza di un ventennio dai miei ignobili atti, ci sono persone che soffrono ancora a causa mia, mi impone di non essere passivo di fronte al dolore e di cercare di riequilibrare, almeno parzialmente, la bilancia delle mie azioni.

Questo è possibile soprattutto grazie al Gruppo della Trasgressione, il cui scopo è appunto dare "nutrimento" a chi, per i motivi più disparati, non l'ha ricevuto nell'infanzia, stimolando così l'autostima, il senso critico, le potenzialità costruttive rimaste allo stato latente, il senso di appartenenza e il senso del limite, vissuto finalmente non come un'imposizione ma come una condizione di protezione.

Tutto ciò ha anche la finalità concreta di portare la nostra storia e il nostro recupero principalmente ai giovani devianti, i quali vivono la prima e pericolosa fase in cui il "virus", subdolamente, si insinua.

Penso che il virus della devianza

trovi terreno fertile soprattutto negli ambienti in cui la sottocultura non consente di comprendere le problematiche che si creano nelle menti dei bambini. Credo che ogni bimbo nasca con una voglia insaziabile di vita, una voglia che può essere supportata e accompagnata oppure bloccata e mortificata.

Credo perciò che, se questo istinto non viene da una parte protetto e dall'altra guidato sin dall'inizio, le azioni future che il bimbo metterà in atto, molto probabilmente, non saranno indirizzate verso la convivenza civile. Il compito dei genitori è molto impegnativo e quando non si è maturi per tale ruolo, i disastri che possono derivarne sono enormi.

Purtroppo nella mia infanzia mi è mancato un punto di riferimento: mio padre era spesso assente e, anche quando c'era, non comunicava; mia madre, povera donna, non aveva gli strumenti per sopprimere a tale mancanza, era frustrata e infelice e a stento riusciva a mantenere il suo equilibrio. E così sono cresciuto elaborando in solitudine le sensazioni, le emozioni e i comportamenti che mi circondavano; ciò mi ha limitato enormemente, rendendomi facile preda del virus.

Quando manca una relazione diventa difficile evolversi: ci si chiude in se stessi e si arresta il processo di una crescita positiva. Sopravvivere diventa un'impresa, impari a contare solo

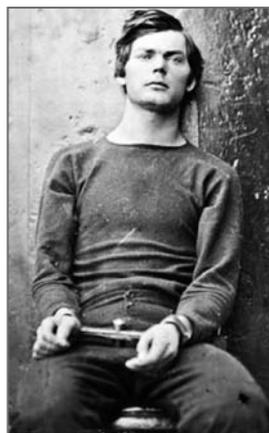
sulle tue forze, a leccarti le ferite emotive in un angolo (un po' per vergogna e forse perché inizi a credere di essere "sbagliato") e aspetti che il tempo ti offra l'occasione per il tuo "riscatto". Cresci senza regole, hai difficoltà ad assimilare quei principi che portano a vivere civilmente in una comunità: rispetto verso gli altri, tolleranza, senso dello Stato. In questo modo ti senti in diritto di fare ciò che vuoi e calpesti tutto quello che ti ostacola. Finché un giorno sarai violentemente fermato (con la morte o con la galera) e in quel momento tutto il tuo pseudo mondo si frantumerà.

A questo punto la situazione è critica: il virus è ben radicato e le condizioni per estirparlo sono pressoché inesistenti. Qui è necessario che le istituzioni entrino in gioco con autorevolezza per riportare vita dove giacciono le macerie del passato criminale. Certo non è semplice, sono necessarie persone sensibili e competenti, in grado di svolgere la funzione di guida e di fungere da modelli positivi.

Naturalmente, il presupposto fondamentale è che il detenuto abbia maturato la consapevolezza del male causato: solo così è possibile una lenta risalita dagli abissi. Ma è altrettanto necessario che chi incarna la funzione di guida creda fermamente che ogni uomo, se ha il giusto nutrimento, può evolversi e ricomporre i pezzi di un mosaico male assemblato.

Credo che questo sia possibile tanto più quanto prima si interviene sulla persona e, ancora meglio, quando il "mosaico" è in fase di formazione. Si sa, i giovani rappresentano il futuro, favorirne una buona evoluzione è il bene più grande che la società possa dare a se stessa.

Per noi membri del Gruppo della Trasgressione è gratificante dare un contributo in tal senso, portando la nostra testimonianza sugli effetti devastanti che produce il virus. Come il mito di Sisifo insegna, non c'è punizione peggiore per un uomo che sentirsi inutile. 



Ci sono delle microscelte assai gravide di conseguenze

Le persone non iniziano a fare le rapine in banca a 12 anni;
di solito, anche se non sempre, si comincia dai piccoli furti

di Juri Angelo Aparo

- 📎 Quanto una persona è consapevole e libera di fare quel che fa?
- 📎 Come si giunge a compiere certe scelte piuttosto che altre?
- 📎 Quali sono le condizioni che portano a certi comportamenti?
- 📎 Quale percorso ha portato chi sta in carcere a compiere un reato o chi sta fuori a scelte auto afflittive come quelle che portano all'anoresia?

Il tema della scelta è oggetto dell'attenzione dei filosofi da sempre.

A volte le cose accadono senza che l'uomo debba scegliere quale direzione imprimere alle cose, Più spesso succede che siamo chiamati ad assumere una specifica posizione, a optare per questo o quello...

Il tema delle scelte non sembra molto rilevante quando tutto funziona bene. D'altra parte, non facciamo caso al nostro cuore e al suo funzionamento quando non ci sono problemi. Quando il cuore inizia ad avere qualcosa che non va, invece, ce ne accorgiamo; parimenti quando ci troviamo di fronte alle conseguenze negative delle nostre scelte passate siamo motivati a interrogarci sull'importanza delle decisioni che all'epoca ci erano parse irrilevanti...

La mia esigenza di parlare della scelta nasce dopo una ventina d'anni di esperienza in carcere, nel corso della quale avevo già constatato mille volte che per i detenuti con i quali parlavo:

📎 era facile identificare alcuni momenti o scelte cruciali che ave-

vano comportato prima il reato, poi l'arresto e la condanna;

📎 ma era difficile identificare come a quelle scelte determinanti erano giunti nel tempo...

Possiamo dividere le nostre scelte in due categorie:

📎 le **MICROSCELTE** sono scelte che danno l'impressione di essere piccole e di poca importanza, in particolare danno l'impressione che non portino a nessuna conseguenza e che si faccia sempre in tempo a cambiare direzione;

📎 le **MACROSCELTE** sono invece quelle in corrispondenza delle quali abbiamo l'impressione di poter e/o dovere determinare il corso della nostra vita. Le macroscelte possono essere la conclusione di un percorso graduale compiuto consapevolmente dall'individuo, oppure può succedere che le persone si sentano costrette a dover compiere una macroscelta a seguito di un percorso nebuloso di cui non si è del tutto consapevoli.

Come mai alcune persone si ritrovano a compiere la maggior parte delle loro scelte immersi in questa nebbia? **Cercare le risposte a questa domanda all'interno del carcere non significa "studiare i detenuti", bensì studiare "insieme ai detenuti"**, costruire insieme a loro delle risposte a delle domande che sono comuni a chi sta dentro e a chi sta fuori dal carcere.

Facciamo un esempio. C'è una persona che arriva in un prato al di là del quale c'è un albero di buoni frutti, e per arrivare a questo albe-



ro deve attraversare il prato.

All'inizio il prato è perfettamente verde, immacolato e quindi la persona ha l'imbarazzo della scelta: ovunque poggi i piedi, lascia la sua impronta, delle tracce. La persona che arriva dopo, troverà una parte di queste tracce, mentre una parte è già stata cancellata dal fatto che l'erba (Poveretta!) ha ripreso ad alzare la testa. Questa seconda persona, volendo, ha la libertà di fare un altro tracciato, però, tendenzialmente, ricorre al tracciato che trova davanti a sé. La terza, la quarta, la diciottesima persona si troveranno davanti un tracciato così nitido, che verrà loro automatico seguirlo.

Alcuni studenti si chiedono: anche per esempio se il pedofilo da un certo punto in avanti smette di essere padrone di quello che fa, ci sarà pure un momento in cui avrebbe potuto rivolgersi ad un professionista? Nel momento in cui diventa consapevole delle sue tendenze sessuali perverse, perché non sceglie questo momento per chiedere aiuto, quando ci sono ancora margini di scelta?

Via via che si procede, si operano delle scelte, che comportano una selezione ed una differenziazione tra ciò che si esclude e ciò che rimane ancora possibile. Quello che hai escluso, non lo puoi più utilizzare. Quello che è possibile è lì, davanti a te, e verrà ulteriormente ridotto dalle scelte successive.

Questa cosa vale per tutti, ma nel caso del percorso deviante, diventa particolarmente importante, drammaticamente importante! Nel caso delle situazioni normali, quotidiane, non ci accorgiamo neanche delle conseguenze che hanno le nostre scelte; se anziché andare al cinema, andiamo a teatro o usciamo con gli amici, cambia poco.

Ma ci sono delle microscelte assai gravide di conseguenze: le persone non iniziano a fare le rapine in banca a 12 anni; di solito, anche se non sempre, si comincia dai piccoli furti.

Questi furti sono certamente legati a qualcosa. Il ragazzino che commette un furto, di solito lo commette insieme ad altre persone, e



a queste altre persone giunge magari perché in casa la situazione gli permette di giungere a queste persone, che sono amici magari un po' più avanti nell'arte del furto. Certo è che una volta che hai commesso il furto, si viene a creare un precedente; di conseguenza il secondo furto, così come nell'esempio del prato dove ognuno che passa lascia tracce via via più profonde, susciterà meno resistenze del primo. Fatti anche il terzo ed il quarto furto, si presenta la possibilità di alzare la posta, commettendo un furto più grave, magari passando dal furto dello stereo a quello in un appartamento, con rischi e guadagni maggiori.

È quasi sempre così! Il bambino di 12 anni ha un momento in cui per esempio i genitori litigano quel tanto che basta per fargli passare la voglia di rientrare a casa. In una delle sere in cui non ha voglia di rientrare in casa, va in piazza dove si viene a creare una piccola comitiva che si diverte a fare qualcosa di strampalato, magari vedere chi riesce a colpire il lunotto di una macchina parcheggiata: chi ci riesce è bravo, e si guadagna il consenso e l'ammirazione degli altri.

La cognizione, la misura del superamento del confine, la gravità e le implicazioni di questo superamento sono cose che viaggiano nella nebbia. Il ragazzino lo sa che sta superando questo confine,

perché superarlo è uno dei motivi di "appetibilità" del suo comportamento. Lo sa bene che sta superando il confine, ma non ne coglie tutte le implicazioni sociali, morali e ancor meno coglie la dimensione delle micro e macroscelte.

Non coglie quelle che saranno le implicazioni, le conseguenze pratiche di questo primo comportamento deviante. Via via che questi comportamenti balordi si producono, si apre lo spazio perché ne possano seguire degli altri con minori resistenze.

Contemporaneamente vanno riducendosi anche le risorse della persona. Mentre si allarga la piattaforma sulla quale si collocano le possibili scelte trasgressive, sull'altro versante, progressivamente si riduce la piattaforma sulla quale si hanno le scelte costruttive, dell'espressione di sé costruttiva. Se tu affini le tue competenze nell'aprire le automobili, difficilmente attiverai le tue competenze nella conoscenza della mitologia ellenica. È una questione di investimento emotivo sulle cose! Quello che si vuole dire è che, progressivamente, la persona, attraverso delle microscelte cui non dà peso, si porta avanti su una piattaforma dove la gamma delle scelte possibili è maledettamente ridotta. Questo è tanto più drasticamente vero, quanto più grave è il comportamento di cui si sta parlando. (...)

IL "PENSIERO VIGLIACCO" agisce in ogni essere umano

*E lo fa eliminando la coscienza di un pensiero differente,
annientando ogni contraddittorio che dia origine al dubbio*

di Bruno Turci (prima appartenente al Gruppo della Trasgressione, oggi nella redazione di Ristretti Orizzonti)



Pur essendomi interrogato molte volte in passato su come io sia potuto riuscire a... "rovinare la mia vita e quella degli altri..." in maniera così sistematica, eppure... "quasi senza accorgermene", prima di entrare al Gruppo della Trasgressione, non avevo mai fatto caso a quel demone che avevo dentro e che, al tavolo delle nostre discussioni, qualcuno ha chiamato "Pensiero Vigliacco", giacché si nasconde mentre agisce.

Ho cominciato a pensarci in maniera tanto più seria quanto più le nostre riflessioni riguardavano il rapporto con l'altro. Ho cominciato a prendere confidenza con l'idea che la vita... l'avevo rovinata,

si a me stesso, ma prima ancora a qualcun altro che non me lo aveva chiesto. D'altronde, se anche avessi voluto rovinarla solo a me stesso, avrei comunque finito per coinvolgere anche altri, quanto meno le persone che hanno con me una relazione intima.

Credo sia opportuno perciò correggere il pensiero su cui m'interrogavo, applicando nelle giuste proporzioni il diritto di precedenza ai soggetti coinvolti: come rovinare la vita 1° degli altri e 2° la propria, a poco a poco e quasi senza rendermene conto.

Credo che il pensiero vigliacco agisca in maniera più o meno forte in ogni essere umano, nel senso che ognuno ha un potenziale per fare

danni. Fortunatamente la maggior parte delle persone riesce a evitarlo. Ma come mai alcuni, invece, non riescono?

La forza di questo demone che agisce nella nostra mente consiste nella sua abilità di agire di nascosto, togliendo energia a quel lumicino che ci illumina i pensieri, soprattutto quelli che riguardano la coscienza delle nostre azioni. In questo modo riesce a non farsi identificare eliminando qualsiasi altra autorità che lo contrasti. Rimane solo lui come unico ente di riferimento...

È la maniera più efficace per nascondersi: eliminare la coscienza di un pensiero differente, annientare ogni contraddittorio che dia origine al dubbio, ogni perplessità che ci permetta la scoperta di altre spinte e motivazioni.

Tutto questo non è per dire che ci si possa assolvere da qualcosa o attenuare le nostre responsabilità: io resto comunque responsabile delle mie azioni al di là di ogni scoperta postuma di questo tipo. Per quanto mi riguarda, la maniera migliore di rendere giustizia alla fatica di questa scoperta consiste nell'impegno di trasmettere ai giovani la consapevolezza di questo pericolo a cui siamo tutti esposti, affinché riconoscano gli strumenti con cui difendersi, soprattutto da se stessi. Questo è, a mio giudizio, un buon modo per restituire qualcosa di quello che abbiamo tolto. ✍️



La strada che ti fa vivere le emozioni del momento

È quella delle microscelte che mi hanno fatto crescere con la predisposizione a scegliere sempre la strada storta, quella piena di curve, quella che mi ha portato più volte dietro le sbarre, quella che mi ha fatto trascurare gli affetti più cari

di Mario di Domenico, Gruppo della Trasgressione

Ogni volta che entravo in carcere mi chiedevano se appartenevo a qualche organizzazione criminale. Rispondevo di no, ma solo oggi cerco di capire quali sono state le mie appartenenze e perché.

A otto anni appartenevo sicuramente alla mia famiglia, mi riconoscevo nel suo nucleo, ubbidivo e mi sentivo coccolato, non conoscevo altro, ed ero trattato e considerato per l'età che avevo.

Dopo qualche anno, ho cominciato a frequentare i miei coetanei anche nei pomeriggi dopo la scuola, e da quel momento la mia appartenenza ha cominciato a scricchiolare. Non mi riconoscevo più nella mia famiglia, perché loro pretendevano da me sempre comportamenti seri e responsabili e soprattutto perché: "Stai zitto, è giusto così, hai fatto i compiti? Metti a posto le scarpe, ti sei lavato le mani? Vai a letto che domani devi

andare a scuola". Solo adesso mi rendo conto che erano costretti a farlo per la mia troppa esuberanza. Queste le cose che mi venivano imposte tutti i giorni. Era quasi diventata un'ossessione, a tavola la sera si parlava solo di me, se avevo studiato e che cosa avevo imparato. La maggior parte delle volte costretto a inventare, perché non avevo neppure aperto il libro e così venivo preso in giro da mio fratello e dalle mie due cugine diplomate che vivevano a casa mia. La mancanza della figura paterna è stata determinante per la mia formazione. Oggi capisco che la mia povera mamma vedova, stanca di una giornata di lavoro in fabbrica e dopo aver accudito la casa e preparato la cena, non aveva la fantasia di spiegare a Mario il perché di tante cose, ed è per questo che Mario non si sentiva più appartenente alla sua famiglia. Avevo bisogno di essere riconosciuto,

considerato ed apprezzato.

Così mi è parso che tutto quello di cui avevo bisogno potevo trovarlo nei miei amici. Mi sentivo importante quando prendevo decisioni e tutti mi ascoltavano. Questi sono alcuni dei motivi per cui la mia appartenenza è cambiata.

La compagnia che avevo a dodici anni non commetteva reati da codice penale, ma era comunque improntata sulla trasgressione: bigiare la scuola, per andare in riva al lago a sciogliere le barche e farci un mucchio di risate, immaginando la faccia che avrebbe fatto il padrone di fronte al posto vuoto, senza la sua barca; rubare le ciliegie, giocare a sassate con la banda dell'altro rione.

Erano alcune delle microscelte che mi hanno fatto crescere con la predisposizione a scegliere sempre la strada storta, quella piena di curve, curve che non mi permettevano di vedere mai il traguardo. È quella la strada che ti fa vivere le emozioni del momento, senza mai pensare al domani, ma è anche quella, che mi ha fatto cambiare varie appartenenze, quella che mi ha portato più volte dietro le sbarre, quella che mi ha fatto trascurare gli affetti più cari. È difficile cambiare modo di pensare e invertire la rotta quando le persone alle quali credi di appartenere scelgono anch'esse la strada piena di curve, quando non hai tempo per riflettere. Intanto gli anni galoppiano, pensi a quando eri giovane e ti dici "ormai è tardi"! Dici a te stesso che non hai alternative, non riesci a vederne attorno, non vedi le premesse nemmeno per un proposito di cambiamento. Quali mezzi, quali riferimenti?

È da tempo che coltivo la voglia di essere un cittadino, ma solo durante quest'ultima esperienza carceraria credo di avere iniziato un percorso vero grazie al fatto che sto frequentando un gruppo nel quale il confronto e l'arricchimento culturale sono alla base di tutto; un gruppo al quale mi sento di appartenere, composto da persone che, come me, cercano di ritrovare la strada diritta per dare un senso alla propria vita. ✍️



Alla ricerca delle domande tradite

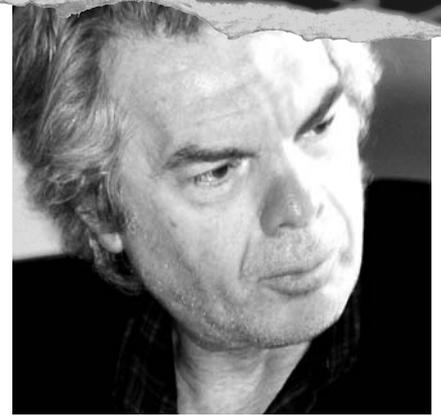
di Juri Angelo Aparo

Un paio d'anni fa eravamo a San Vittore per un convegno/concerto: **Le domande abortite del bullo**. Accanto ai detenuti, partecipavano all'incontro adolescenti e insegnanti provenienti da scuole dove il bullismo dilaga. Obiettivo della giornata era promuovere, fra detenuti con un passato fallimentare, insegnanti in difficoltà e allievi in cerca di riscatto, delle alleanze e degli strumenti utili a recuperare, appunto, le domande franate sotto quel senso d'impotenza che è alla base di ogni atto di bullismo.

Fra una canzone e l'altra di Fabrizio de André, tutte le persone intervenute avevano cercato di decifrare le domande dimenticate degli adolescenti di ieri (i detenuti) per ascoltare meglio quelle degli adolescenti di oggi. Ecco una sintesi delle risposte più frequenti alla domanda che faceva da filo con-

duttore alla giornata: **Cosa cerca chi si comporta da bullo?** Egli:

1. copre la sensazione e la paura di essere fragile e impotente, simulando di essere già forte e sicuro;
2. ricorre all'abuso sul debole per negare la propria debolezza e proiettarla sul malcapitato di turno;
3. si nasconde dietro la maschera di un'adulità posticcia per la paura di non poter crescere e di non poter mai diventare l'adulto delle proprie prime fantasie;
4. sostituisce la guida che gli manca o che gli chiederebbe uno sforzo per migliorarsi con una banda che lo sostiene nell'illusione di essere già grande e che gli chiede solo di simulare forza;
5. cerca di surrogare il contenitore che gli manca per sentirsi protetto attraverso la forza della banda e la conferma che ciascun



membro della banda riceve dagli altri;

6. ricorre all'eccitazione che deriva dall'uso di droghe e dall'esercizio del potere come strumento privilegiato per provare piacere e gratificazione perché teme di non avere risorse e capacità per raggiungere altre gratificazioni;
7. copre il lutto conseguente alla sfiducia negli adulti che avrebbero dovuto fungere per lui da guida con il rancore contro il mondo;
8. proietta la propria condizione di orfano o, attraverso un abuso di potere analogo a quello che egli sente di aver subito, cerca di ridurre le sue vittime alla sua stessa condizione.

17 ANNI

TUTTI A SCUOLA PARLAVANO DI ME CON PAURA E COSÌ FECI LE MIE PRIME AMICIZIE

di Ivano Moccia, Gruppo della Trasgressione

Sono cresciuto in un quartiere molto piccolo dove regnava l'omertà e la delinquenza. Quando avevo 13 anni mio padre decise con mia madre di trasferirsi in un quartiere molto grande e dispersivo. Lì non conoscevo nessuno. Frequentavo una nuova scuola e nuovi compagni e mi accorsi che, arrivando da un quartiere particolare, con gli studi ero molto indietro rispetto ai miei coetanei.

L'unico modo che avevo imparato per comunicare era la forza fisica e così iniziavano piccoli scontri con i miei nuovi compagni. Tutti a scuola parlavano di me con paura e così feci le mie prime amicizie. Ricordo che indossavamo dei giubbotti di pelle e, senza nemmeno dircelo, avevamo creato un nostro gruppetto. Per sentirci alla moda rompevamo gli stemmi della Mercedes e li indossavamo sulla



spalla della giacca. Iniziammo a frequentare il centro commerciale della zona, cercavamo con gli sguardi lo scontro con altri ragazzi più grandi di noi per sentirci più grandi e apprezzati.

A un certo punto mi allontanai dai miei coetanei per frequentare ragazzi più grandi di me anche di 10 anni, iniziai a frequentare un

gruppo chiamato "Skinhead", con i capelli rasati, anfi e come giubbotto portavamo i bomber. La caratteristica era quella di picchiare altre persone, specialmente quelle con i capelli colorati i famosi leoncavallini "pancabbestia". Ricordo che con me portavo sempre un tirapugni di ferro, mi sentivo più sicuro data la mia età, ero molto giovane e già bevevo birra, ma solo per essere accettato dalla compagnia che frequentavo. Se mi tiravo indietro da una rissa, mi

catalogavano come una persona che ha paura e non degna di stare sul gruppo.

Lasciai questo gruppo, iniziai a frequentare persone sempre più grandi di me, ma con altre caratteristiche, giubbotti di pelle e vestiti firmati per così far colpo sulle ragazze. Avevo 16/17 anni, iniziai ad avere relazioni con ragazze più grandi di me e per sentirmi più grande iniziai a rubare macchine per portare con me soprattutto la ragazza; iniziai a commettere rea-

ti per andare in discoteca e per avere soldi in tasca quando uscivo con le donne.

Solo oggi mi rendo conto che fare il bullo era la pedana di lancio nella vita di illegalità, commettendo gradualmente reati sempre più pesanti. Oggi mi trovo a fare i conti con il mio passato e tirando le somme: sono cresciuto all'interno di istituti penitenziari sin da quando avevo 17 anni, bruciando la mia vita da adolescente che nessuno mi può più ridare. 

Ai bulli di Bollate

Dai loro racconti di vita emerge un grave senso di rancore verso la scuola che non li ha aiutati, ascoltati, che non ha dato loro l'occasione giusta per crescere

di **Rita Oliverio**, insegnante

Faccio questo "mestiere" già da tempo (sono insegnante in un Istituto Tecnico) e ancora, con una ritualità di cui non so fare a meno, preparo con cura le lezioni, sperando ogni volta di far emergere un aspetto nuovo del tema o del personaggio da presentare. Mi piace cercare documenti e citazioni da offrire nella speranza di trasmettere ai miei ragazzi qualcosa in più; mi piace l'idea di "stuzzicare" il loro interesse...

Inizia la lezione e questa volta si parla di Leopardi, il vecchio, caro, tormentato Leopardi. Leggo con enfasi alcuni versi, parlo di infelicità, di natura, di senso di vuoto, morte... tiro fuori dalla mia borsa



tutto quello che ho meticolosamente raccolto e per un po' m'illudo che mi stiano seguendo... poi il primo sbadiglio... le occhiate furtive al cellulare nascosto nella manica e qualcuno che alza la mano.

Chissà - mi dico - forse ora c'è la domanda giusta... "Prof, pensa che, se ai tempi di Leopardi ci fosse stato il Prozac, avremmo potuto risparmiarci tutte le sue paranoie..."

Rido alla battuta, in fondo non si può negare che sia divertente, ma mi sento sprofondare...

Con la disinvoltura maturata nel tempo, ripongo il caro Leopardi nel cassetto, mi do un po' di contegno e, sforzandomi di camuffare la mia frustrazione, passo ad altro. Sono un'insegnante di letteratura italiana e storia (me lo ripeto per non dimenticarlo!)

Poi incontro i Bulli di Bollate e dai loro racconti di vita emerge un grave senso di rancore verso la scuola che non li ha aiutati, ascol-

tati, che non ha dato loro l'occasione giusta per crescere... mi sono sentita peggio che riconoscere Leopardi depresso..

Cerco di ripercorrere a ritroso il mio lungo cammino nella scuola nell'intento assurdo di assicurarmi di non avere sbattuto in faccia la porta a qualcuno... ma penso che sia solo un patetico modo per sentirmi con la coscienza a posto.

Cosa posso dire ai "Bulli di Bollate"? Fare l'insegnante non è certo facile, oggi più che mai. Tutto viaggia ad una velocità sorprendente, mentre la scuola perde sempre più terreno e si scontra con una realtà in cui la crisi dei valori ormai è un dato di fatto: a complicare il tutto spesso l'assenza della famiglia che ci "consegna" i ragazzi come "pacchi postali".

Ogni giorno con gli scarsi mezzi a disposizione (e con tanto volontariato) cerchiamo di rispondere alle mille domande, ai mille bisogni; mentre qualcuno dall'alto ci dice che siamo dei "fannulloni" che

alimentiamo l'ignoranza, che non siamo al passo coi tempi. Tra una lezione e l'altra ci sforziamo di far capire agli alunni l'importanza della cultura come veicolo di libertà, del dialogo, del sapersi mettere in gioco, dello scoprire e valorizzare le proprie qualità, ma può capitare che qualcuno non voglia ascoltare e magari è proprio quello che ne ha più bisogno perché è più solo degli altri. E' così che, a volte, cominciano le brutte storie!

Ma io continuo a credere nella scuola e sono stati proprio i Bulli di Bollate, con le loro accorate parole, a ricordarmi quanto sia importante il mio lavoro. 



Ogni regola era per me UN INVITO A VIOLARLA

Non so come e quando mi convinsi che la mia ribellione e la mia rabbia fossero parte naturale di me

di **Antonio Catena**, Gruppo della Trasgressione

Ero ancora un bambino quando assorbivo il malessere del mondo in cui vivevo. A poco a poco divenne mio quando fui indotto a pensare d'esserne io la causa; il dolore si trasformò in frustrazione e poi in rabbia. Manifestavo quello che mi affliggeva con comportamenti ribelli e talvolta aggressivi, ma questi venivano interpretati come quelli di un bambino solo un po' vivace. Di conseguenza, al problema che mi portavo dentro non venne mai data l'attenzione che meritava; le risposte che ebbi ai miei atti di ribellione furono soltanto punizioni fisiche e psicologiche, che non fecero altro che nutrire la mia rabbia e aumentare i miei comportamenti instabili.

Non so come e quando mi convinsi che la mia ribellione e la mia rabbia fossero parte naturale di



me. Ricordo solo che iniziai a riacchiudere delusioni, frustrazioni e sofferenze in una nicchia per evitare che questo genere di emozioni potesse uscirne. Nella stanza buia vi era solo una finestra, per permettere ad altri dolori di entrare e di accumularsi su quelli precedenti.

Man mano che crescevo, il mio modo d'essere mutava, la mia aggressività si trasformò in violenza fisica e psicologica nei confronti di altri, il mio carattere ribelle divenne antisociale, ogni regola era per me un invito a violarla, trascorrevole le mie giornate con altri che avevano questi atteggiamenti, oggi definiti da bullo. Intuivo che i miei comportamenti mi avrebbero portato ad autodistruggermi, a togliermi il futuro, ma a me questo non importava; vivevo ogni giorno come se fosse l'unico, senza pensare alle conseguenze delle mie azioni e mi appagava l'essere riconosciuto e valorizzato dai miei compagni per quella facciata che mostravo.

Durante la mia crescita alla nicchia si aggiunse una sorta di crosta che mi rendeva insofferente verso

ogni tipo di emozione positiva e amorevole. Per quello che ritenevo di avere scelto di essere, non c'era spazio per pensieri che potessero scuotere la mia coscienza e indebolirmi.

Inevitabilmente sono arrivati i giorni più bui della mia vita ed è lì, nella più piena confusione e perdizione, che ho incontrato delle persone che si riunivano e si confrontavano su vari temi. Alcuni di loro erano come me, altri diversi, ma nonostante le differenze, il confronto si rivelava costruttivo.

Mettendomi in gioco con queste persone, ho iniziato una riflessione che mi ha riportato in quella nicchia buia, colma del caos e delle sofferenze da me provate e causate. Mi sono ritrovato in mezzo alla stanza con una sedia per sedermi e un archivio per farvi ordine. Da lì ho iniziato a lavorarci con molta fatica e con la consapevolezza che solo mettendo in ordine la mia nicchia avrei trovato me stesso.

In alcuni momenti ho avuto la sensazione di cominciare a capirmi. In quello sfracello di caos e dolore, ho sentito a tratti un odore così forte che non potevo negarlo, era il rosmarino. Entrava dalla mia finestra portando il richiamo di una vita avuta e mai vissuta. Non mi era mai successo in libertà di fare attenzione alle sensazioni ed emozioni datemi dalla pioggia di fine settembre; mai ho apprezzato questo, mai come quella sera di fine settembre dalla finestra della mia cella, da dove non potevo toccarla con mano, ma ne sentii la vita. 

Il mio progetto è TORNARE UN UOMO LIBERO

Noi siamo specialisti nel trovare scuse con riferimenti alla nostra infanzia, alla società, alle istituzioni, alla compagnia

di **Giuseppe Liuni**, Gruppo della Trasgressione

Il mio nome è Giuseppe, il mio progetto è tornare un uomo libero.

Nei primi tempi in cui frequentavo il Gruppo della Trasgressione, mi colpì una poesia che venne letta durante un incontro con degli studenti. Già quella volta l'avevo sentita molto veritiera, si intitolava La scusa. Sì, amici miei, noi siamo specialisti nel trovare scuse con riferimenti alla nostra infanzia, alla società, alle istituzioni, alla compagnia... l'importante è che la colpa non ricada mai su di noi. Leggo degli scritti in cui nessuno si assume le vere responsabilità, o almeno, non integralmente.

Ultimamente vengono arrestate molte persone per spaccio di stupefacenti. Quasi tutti ricorrono alla stessa scusa: "lo facevo per drogarmi". Altri affermano che rapinavano per lo stesso motivo. Chi vende droga si nasconde dietro la scusa che sarebbero i compratori a cercarla, senza nessuna costrizione.

Io ho 52 anni e quando iniziai a commettere reati lo feci per gioco; se qualcuno mi avesse mai detto che un giorno avrei venduto droga gli avrei riso in faccia. Col passare del tempo i reati aumentavano di gravità. Dai piccoli furti passai alle rapine alle banche e alle oreficerie. A quell'epoca si usavano armi vere, i conflitti a fuoco erano più numerosi di oggi e spesso qualcuno moriva. Ci sentivamo invincibili e nulla ci spaventava. Almeno così pensavamo. Quando qualcuno non ce la faceva, non era mai colpa nostra ma una fatalità. Non ci preoccupava se qualcuno soffriva o si creavano disagi agli altri.

Rapinare banche poi non diede più i frutti sperati. Ma dov'è il problema? Vendiamo cocaina! L'eroina no, perché nella nostra ignoranza solo l'eroina causava morte, inoltre vedevamo come si riducevano coloro che la usavano. Ma anche queste erano scuse. La vera ragione era che, avendo dei figli, non volevamo che loro pen-

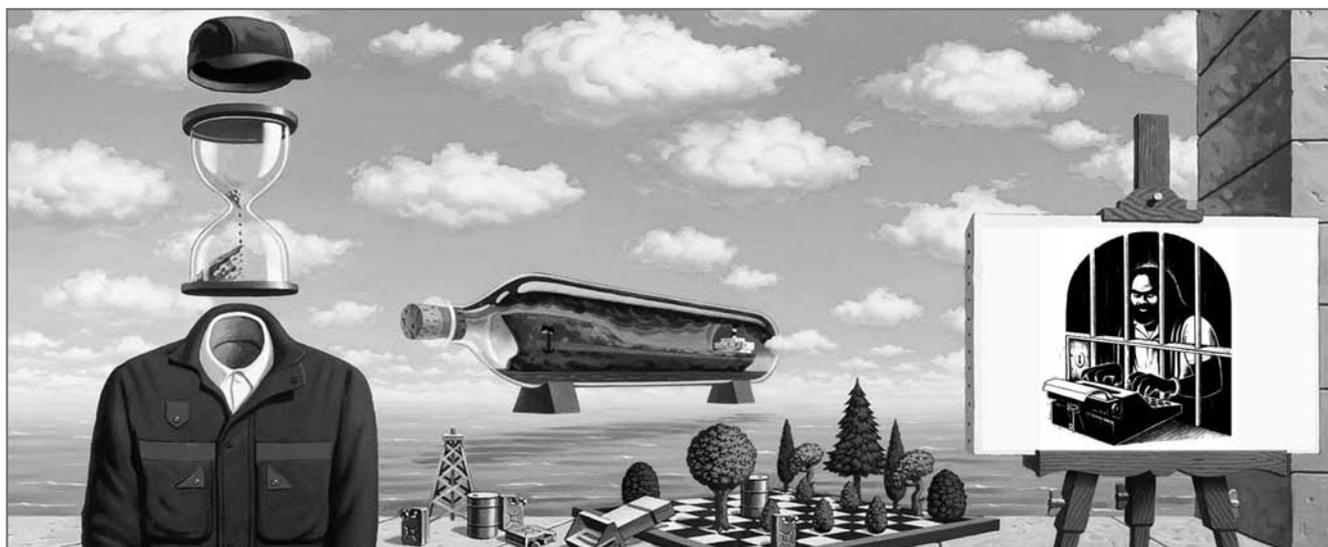
sassero che noi eravamo responsabili della morte di loro coetanei. Infatti a noi degli altri e delle loro sofferenze non interessava nulla.

In realtà sappiamo bene cosa provocano tutte le droghe e la cocaina non è certo migliore delle altre. Tante persone oggi si nascondono dietro ai reati che reputano meno gravi dello spaccio, ma chi ha il mio passato, nella maggioranza dei casi, vende droga. Nessuno pensa alle conseguenze che ne derivano, solo ad aumentare il proprio profitto e il proprio potere, perché sono i soldi a portare il potere. Come ulteriore scusa, ad avvalorare che la cocaina non faccia male, la maggioranza di chi vende ne è anche consumatore. Quindi... "se la uso io, non porta sicuramente alla morte".

Se solo noi ci fermassimo a riflettere sui danni che qualsiasi tipo di sostanza causa, allora sì che non la useremmo. Ma la venderemmo ancora? Sì, il potere acquisito è da mantenere e non permette di fermarsi.

Solo se ci si rimette in gioco e se si pensa al male causato a sé e agli altri, abbandonando tutte le scuse e ritrovando i valori perduti, ci si può riguardare allo specchio e vedersi cambiati. Solo allora io potrò dire "ce l'ho fatta, adesso sono un uomo come tanti altri e non più quel "Dio" fasullo che credevo di essere".

Solo così posso uscire da quel gioco crudele, ritornare alla realtà ed essere veramente un uomo libero. 



Cosa c'entra De André col Gruppo della Trasgressione?

Per Fabrizio De André, fin dalle sue prime canzoni, non ci sono mai stati uomini inutili, uomini dentro le cui vite non si potesse rintracciare quella "goccia di splendore"

di Juri Angelo Aparo

Perché De André è così importante per il Gruppo della Trasgressione?

Ho ascoltato i primi dischi di De André nella seconda metà degli anni '60. All'epoca, ancora adolescente, trovavo nelle sue canzoni un eccellente vaccino contro la banalità e gli stereotipi. L'album "Tutti morimmo a stento" fu per me l'invito di un fratello maggiore a riflettere sulla nefandezza della guerra, ma anche sulla fragilità dell'uomo che si lascia affascinare dal potere o che si dimette dalla vita. Un paio d'anni dopo venne "La buona novella" e il suo anelito

a mantenere vivo il legame fra sacro e profano. Un giorno, in terza liceo, chiesi all'insegnante di religione di ascoltare il disco nella sua ora di lezione. Era il 1970. Ne parlammo insieme tutta la classe; il mio amore per Fabrizio De André si radicò definitivamente e le sue canzoni sono diventate parte significativa del prisma attraverso il quale mi guardo attorno.

Mentre lui, in viaggio sulla sua "cattiva strada", rimescolava senza sosta le categorie del bene e del male, io giungevo alla laurea in psicologia, approdavo nel '79 al lavoro in carcere e cominciamo

a chiedermi quali stati d'animo vive chi spaccia, rapina, commette abusi di potere in genere.

De André, come egli stesso mi disse l'unica volta che ci siamo incontrati di persona, il carcere lo fece per qualche tempo da "privatista" nei pochi metri quadrati in cui furono costretti a vivere lui e Dori Ghezzi durante il sequestro. Ma lui continuò a interrogarsi per cercare l'uomo anche dopo quella esperienza; anzi, lì, all'Hotel Supramonte, poté toccare con mano quello che, nel "Testamento di Tito" e poi con "Antologia di Spoon River" e con "Non al denaro, non all'amore, né al cielo", aveva già più volte riconosciuto e cioè che quando ci si sente senza diritti, spesso si ricorre all'abuso verso gli altri o verso se stessi o, come accadrà in seguito a Pasquale Cafiero, si diventa conniventi col potere.

Dai tempi del sequestro, passano quasi due decenni, fino ad arrivare al '97. La lista dei suoi personaggi imperfetti, fragili, sospesi, vitali si è allungata. Ai già noti Miché, Marinella, Bocca di Rosa, il suonatore Jones, si aggiungono Andrea, il servo pastore, Princessa. De André ne canta le aspirazioni, le incertezze, continua a raccogliere la ricchezza umana delle loro difficoltà, ma valorizza anche la loro dichiarata incapacità di inamidarsi dietro le maschere del successo, del potere, delle certezze.

Accetta l'errore e l'inganno che l'uomo produce verso se stesso, ma combatte il potere che dell'in-



ganno fa strumento per perpetuarsi. Nelle persone che mancano il bersaglio pesca le nostre aspirazioni più durature, le raccoglie e le accudisce. Non crede a nulla di assoluto, procede, anzi, fra illusioni sfiorite, ma ogni volta ritrova nella speranza zoppa un'amica più sincera del trionfo della vanità ("La ballata dell'amore cieco"). Le sue rare canzoni d'amore parlano di frammenti di eternità ("Le passanti, amore che vieni amore che vai"), un ossimoro che si accompagna alle atmosfere di tante canzoni dove vivono insieme sacro e profano (Il sogno di Maria).

Ma il suo approccio alla vita è tutt'altro che dimissionario o minimalista. Direi, piuttosto, che Fabrizio De André assegna a se stesso il compito impegnativo di vivere nella giocosa e vitale coscienza della sua fragilità. Nel frattempo io lavoro nel carcere di San Vittore a Milano per 18 anni, ma mi rendo conto che non riesco nemmeno a sfiorare i detenuti dei quali dovrei pronosticare il futuro nelle mie relazioni.

Nel '97 lui giunge alle "Anime Salve", l'imperfetto e prezioso gruppo dei suoi compagni di viaggio; io, dopo anni di diagnosi e prognosi piuttosto sterili commissionate dal Ministero della Giustizia, individuo nei detenuti dei buoni compagni di ricerca e nasce, appun-



to, il "Gruppo della Trasgressione". Con loro comincio a scoprire i fondali del rancore e a toccare con mano i sogni abortiti o congelati di chi vive con la pistola in mano o con lo scettro sulla scrivania. (...) Avrebbe dovuto essere lui il nostro primo ospite. Al gruppo non lo aspettavamo perché i detenuti si sentissero parte degli ultimi. Nei miei desideri c'era che lui venisse a raccontare la ricchezza della imperfezione, la bellezza della fragilità, che venisse a cantarci o a parlarci di quanto può essere eccitante vedere "Nina Volare", mentre qualcuno mastica e sputa da una parte la cera e dall'altra il miele. Ma pochi mesi dopo il nostro invito si ammalò e non venne mai. Venne la sua morte e il lutto e, dopo qual-

che anno, la voglia di tenerlo vivo dentro e, da lì, le tante iniziative del gruppo a lui collegate. La principale è costituita dal mescolare le sue canzoni ai nostri testi e portare l'impasto nelle scuole medie superiori nell'ottica della prevenzione di bullismo e tossicodipendenza. Con gli adolescenti, strano a dirsi, i detenuti riescono ad essere efficacissimi quando raccontano della riscoperta delle loro antiche paure mentre ricostruiscono il percorso delle loro scelte (Trsg.readings).

Per Fabrizio De André, fin dalle sue prime canzoni, non ci sono mai stati uomini inutili, uomini dentro le cui vite non si potesse rintracciare quella "goccia di splendore" che, dalla "Ballata del Miché" all'ultima "Smisurata preghiera", egli trova in ognuno dei suoi personaggi imperfetti. Da "Via del campo" alle "Anime Salve" egli ci ha offerto per 40 anni decine di inviti a cercare l'uomo non solo e non tanto quando vola vittorioso verso il traguardo, ma soprattutto quando manca il bersaglio o ne coglie uno lungo una strada di periferia. Il Dio al quale egli chiede, a 56 anni compiuti, di ricordare chi viaggia in direzione contraria è lo stesso al quale, circa 30 anni prima, aveva rivolto la "preghiera in gennaio" per chiedergli di accogliere il suo amico Luigi Tenco.

Per il Gruppo della Trasgressione, l'eredità di De André è soprattutto il piacere di rintracciare nella propria e altrui imperfezione le tessere con cui giocare la partita della vita. 





CONSEGNE A DOMICILIO

frutta & cultura

cooperativa sociale trasgressione.net



Nasce la Cooperativa TRASGRESSIONE.NET

Emancipazione personale dell'ex detenuto e inclusione sociale sono due strade in salita! Le difficoltà d'integrazione sociale di chi è stato appena dimesso dal carcere sono note: è difficile trovare un lavoro onesto; è difficile socializzare, salvo accompagnarsi ad altri pregiudicati.

Inoltre, per il detenuto che torna alla vita libera e per quello che fruisce di una misura alternativa, la formazione lavorativa e un posto di lavoro sono premesse importanti, ma che non zittiscono una volta per tutte il richiamo seduttivo a superare problemi e frustrazioni di tutti i giorni secondo il vecchio stile. Non va trascurato, peraltro, che chi esce dal carcere, nella gran parte dei casi, è una persona che, oltre ad aver commesso svariati reati, è anche abituata a ricercare modelli di gratificazione che sono poco compatibili con un modesto stipendio e con uno stile di vita fatto di lavoro, famiglia e piaceri semplici.

Nei mesi che precedono la scarcerazione, il desiderio di emanciparsi dalla dipendenza della droga e dalle facili eccitazioni è sinceramente sentito. Purtroppo, questo è tanto vero in carcere quanto è forte, appena fuori, la spinta a dimenticarsene. Buona parte dei detenuti sa bene che appena le sbarre smetteranno di proteggerli dalle spinte regressive sarà difficile resistervi, tanto più se lontani dai progetti e dalle atmosfere che del desiderio di emancipazione avevano favorito i primi passi.

Avere un lavoro è una condizione necessaria, ma di certo non equivale a un repentino cambiamento di quelle relazioni e di quelle coordinate valoriali cui si faceva riferimento all'epoca dei reati. Perché l'ex detenuto possa mantenersi coerente con i propri propositi di reinserimento, anche quando questi siano stati individuati in perfetta buona fede, occorre che egli impari a trarre gratificazioni dal nuovo stile di vita e a rafforza-

Scopo principale
della Cooperativa è
garantire
agli ex detenuti,
ai detenuti in misura
alternativa
e ai neo laureati
che fanno parte
del gruppo
un clima di
progettualità
permanente

re le sue motivazioni in tal senso; occorre che l'ex detenuto possa condividere le proprie esitazioni, frustrazioni e speranze in una rete sociale, che non può essere quella dei vecchi compagni di cordata, ma che, d'altra parte, non è nemmeno facile inventare dal nulla.

Per interiorizzare nuovi valori e modelli occorre, insomma, maturare una nuova identità sociale e questo è possibile solo se al lavoro si affiancano interessi, progetti, attività e relazioni da coltivare con interlocutori e figure di riferimento con le quali dare sostanza al nuovo stile di vita.

La Cooperativa sociale Trasgressione.net

In considerazione di ciò, e grazie al supporto dell'ASL Milano, nel giugno del 2010 è stato avviato il Gruppo della Trasgressione Esterno, un centro d'incontro con funzioni di accoglienza, supporto e orientamento, con sede esterna al carcere, e che, in continuità con gli obiettivi del Gruppo della Trasgressione (presente da anni nelle carceri di San Vittore, Opera e Bollate), supporta innanzitutto il percorso esterno di ex detenuti e detenuti in misura alternativa.

In linea con tali sviluppi, il 24 luglio 2012, proprio nei locali dell'ASL Milano è stata costituita ufficialmente la cooperativa sociale del Gruppo della Trasgressione: Trasgressione.net Onlus.

Si tratta di un'iniziativa che giunge a distanza di 15 anni dalla nascita del gruppo (San Vittore, 1997) e che ha come obiettivo principale quello di mantenere e consolidare all'esterno del carcere:



☞ l'esercizio di funzioni e competenze personali trascurate durante gli anni della devianza e che, per quanto possibile, sono state coltivate in carcere nel clima e col metodo del Gruppo della Trasgressione;

☞ la positiva tensione progettuale che i detenuti hanno vissuto al gruppo negli anni di frequentazione in carcere (seminari di studio, convegni aperti al pubblico, incontri per la prevenzione del bullismo con adolescenti delle medie superiori, esperienza di peer support);

☞ la relazione con le persone con cui tali tensioni e dinamiche hanno preso corpo.

La cooperativa sociale Trasgressione.net Onlus è essenzialmente il braccio imprenditoriale del Gruppo della Trasgressione, non si può essere soci della cooperativa senza aver lavorato in linea con le coordinate e gli obiettivi del gruppo per almeno un anno. I soci della cooperativa (della quale fanno parte allo stesso titolo detenuti, ex detenuti e liberi cittadini) sono dunque tenuti a

collaborare su progetti e attività dove sia riconoscibile l'integrazione fra le diverse competenze (neo laureati ed ex detenuti fanno insieme prevenzione nelle scuole, lavorano al restauro di beni artistici, tengono una bancarella di frutta e verdura al mercato rionale, lavorano al giornale del Gruppo "Voci dal ponte", ecc.).

In definitiva, lo scopo principale della cooperativa non è dare lavoro e sostegno economico all'ex detenuto, ma piuttosto garantire agli ex detenuti, ai detenuti in misura alternativa e ai neo laureati che fanno parte del gruppo un clima di progettualità permanente, nel tentativo di:

☞ prevenire quelle sensazioni di impotenza e di marginalità che tanto peso hanno nella condotta deviante;

☞ allenare e fortificare il senso di appartenenza e di reciproco riconoscimento fra chi è passato dal carcere e chi no, così da rendere più difficile che l'altro possa essere solo preda, carnefice, straniero: studiare con i detenuti giova alla società più che studiarli. ✍



La Bancarella di Frutta & Cultura

La bancarella di trasgressione.net

Cooperativa Sociale Trasgressione.net

OBIETTIVI DEL PROGETTO

- 📌 creare posti di lavoro per ex detenuti e detenuti in misura alternativa e per giovani motivati a collaborare con gli stessi e in cerca di occupazione.
- 📌 valorizzare una delle competenze lecite più diffuse fra i detenuti.
- 📌 dare visibilità e notorietà alla cooperativa e all'associazione trasgressione.net per consentire ai suoi membri una sempre maggiore integrazione nel tessuto sociale e sul territorio.
- 📌 reagire al momento di grande difficoltà economica ed etica del paese con attività semplici e di pubblica utilità.

DESCRIZIONE SINTETICA DEL PROGETTO

Il progetto prevede la vendita e la distribuzione di prodotti ortofruttili e altri generi alimentari tramite posteggi itineranti.

FASI E TEMPI D'ATTUAZIONE

FASE I

La cooperativa trasgressione.net farà richiesta al Comune di Milano per l'ottenimento di "licenza itinerante" per la vendita al dettaglio di prodotti alimentari. Chiederemo inoltre al Comune di Milano uno spazio presso l'ortomercato di via Lombroso, dove sappiamo essere presenti spazi disponibili.

Tale spazio verrà utilizzato per svolgere l'attività di approvvigionamento delle merci e per partecipare ai bandi di assegnazione del Comune per la fornitura di prodotto alimentare presso:

- Mense Scolastiche
- Strutture sanitarie
- Carceri

FASE II

L'ottenimento di spazi di vendita itineranti, consentirà di presidiare aree e manifestazioni di maggiore convenienza in città. Strategica sarà, ad esempio, la presenza, in

La Bancarella del Gruppo della Trasgressione è attiva a Milano

📌 **LUNEDÌ:** mercato rionale in via Colombo, ang. Beato Angelico, ore 7-14;

📌 **MARTEDÌ:** mercato rionale di Via Benedetto Marcello 63, ore 7-14;

📌 **GIOVEDÌ:** mercato rionale di Via F.lli Antona Traversi, ore 7-14;

📌 **VENERDÌ:** mercato rionale in via Pietro da Cortona, ang. Viale Argonne, ore 7-14;

📌 **SABATO:** mercato rionale "PAPINIANO", in Piazza Sant'Agostino, ang. Via Cesare da Sesto, fino alle 16:00. 📌

alcuni giorni della settimana, nelle zone limitrofe alle carceri milanesi, dove offrire il servizio di consegne a domicilio: "Sono anni che mi porti il pacco in carcere, adesso te lo porto io a casa". In quei luoghi sarà inoltre facile trovare un'utenza ben disposta nei confronti delle iniziative della cooperativa.

L'offerta parte da frutta e verdura, per offrire appena possibile una gamma più ampia di generi alimentari.

La proposta di vendita potrà avvalersi di quella rete esistente di comunità per prodotti a km zero.

FASE III

Prevediamo che il progetto in una situazione di regime, e cioè dopo un anno di attività, potrà autofinanziarsi e dare occupazione a due soci della cooperativa.

La Bancarella di Frutta & Cultura

La bancarella di Frutta & Cultura è uno dei progetti della Cooperativa sociale Trasgressione.net. Alla ban-

carella, accanto a frutta e verdura di stagione, troverete:

📎 gli scritti più belli degli ultimi 15 anni del Gruppo della Trasgressione (ex detenuti e studenti universitari),

📎 notizie sulle iniziative in cantiere (incontri con le scuole per la prevenzione, convegni, concerti, rappresentazioni teatrali),

📎 iniziative come il concorso Trasgressione e Frutti di Stagione (un concorso trimestrale di poesie, racconti, foto, disegni, brevi filmati) aperto agli amici del Gruppo della

Trasgressione e ai clienti della Banca di Frutta e Cultura.

Potete postare le vostre proposte direttamente sulla pagina della banca di Frutta e Cultura su Facebook o inviarle al nostro indirizzo di posta elettronica. In ogni caso, appariranno col vostro nome accanto a quelle dei detenuti ed ex detenuti di San Vittore, Opera e Bollate e degli studenti universitari che fanno parte del Gruppo della Trasgressione.

La classifica verrà fuori dai click che ciascuna proposta riceverà sulla pagina di Facebook. 📎



Un progetto con il Politecnico di Milano

Uno spazio per progettare

Come trasformare "il tempo dell'attesa" in "tempo del progetto"

Il progetto intende studiare, all'interno del carcere, la relazione fra configurazione dello spazio e dinamiche psichiche individuali e intersoggettive. L'obiettivo è verificare se possano essere identificati i tratti distintivi e gli effetti, all'interno della cella e degli ambienti comuni, di due "personalità" contrapposte dello spazio:

📎 lo spazio che opprime e passività;

📎 lo spazio che favorisce stati d'animo e atteggiamenti propositivi.

La competenza degli studenti del Politecnico e dei loro docenti, professor Emilio Caravatti e professor Lorenzo Conzales, coniugata con l'esperienza dei detenuti del Gruppo della Trasgressione dovrebbe dar luogo a una dozzina di ipotesi progettuali (con modelli in scala) di spazi organizzati in modo da

poter distinguere facilmente fra

📎 i tratti di un ambiente che induce la passività e la regressione

📎 e quelli di un ambiente che stimola la concentrazione, il progetto, un uso produttivo del tempo.

La collaborazione fra Politecnico di Milano, Direzione del carcere di Bollate, ASL MILANO e Gruppo della Trasgressione risponde all'obiettivo di aumentare la consapevolezza e la sensibilità del detenuto e di motivarlo a impegnarsi con gli studenti per trasformare "il tempo dell'attesa" in "tempo del progetto".

I progetti verranno presentati, a fine corso, ad un pubblico selezionato. 📎



VOCI DAL PONTE

Un sito-giornale con l'idea che "STUDIARE CON I DETENUTI È PIÙ UTILE CHE STUDIARLI"

Obiettivi del progetto

Alimentare alleanze e progetti compartecipati fra detenuti, ex detenuti e liberi cittadini per:

- ✎ motivare il detenuto verso un ruolo attivo e costruttivo nella realtà sociale;
- ✎ prevenire bullismo e tossicodipendenza nelle scuole medie superiori e nei quartieri a rischio;
- ✎ formazione di studenti universitari e neolaureati di psicologia, giurisprudenza, filosofia, scienze dell'educazione;
- ✎ formare un team di ex detenuti (Peer support) e neo laureati per interventi di prevenzione di bullismo e tossicodipendenza nei quartieri a rischio;
- ✎ alimentare alleanze e progetti compartecipati fra detenuti, ex detenuti e liberi cittadini per: favorire un ambiente (incontri del Gruppo Trsg Esterno, incontri con le scuole, convegni) nel quale l'ex detenuto abbia un ruolo positivo e delle relazioni che gli rendano più tollerabili le frustrazioni del dopo carcere e grazie alle quali possano moltiplicarsi per lui le opportunità di lavoro.

Concept del giornale

Al Gruppo della Trasgressione, la crescita dei detenuti viene coltivata attraverso il confronto e la collaborazione con il mondo esterno, in particolare con il mondo dei giovani e di professionisti che operano nei diversi campi della cultura, dell'arte e della scienza. Date le evidenti restrizioni della detenzione, l'obiettivo del giornale è principalmente quello di fornire un luogo virtuale e fisico di confronto, di progettazione e

di reciproca responsabilizzazione. "Voci dal ponte", nella sua forma on line e cartacea, mira a tessere e allargare la rete di relazioni tra detenuti e società civile, in modo da favorire il reciproco riconoscimento e l'evoluzione delle diverse istanze.

www.vocidalponte.it - on line

Approccio concettuale al sito-giornale: «Do what you do best and link the rest»

Il sito-giornale Voci dal ponte vuole essere un portale sul mondo del carcere e della devianza in Italia che propone anzitutto i contenuti prodotti dal Gruppo della Trasgressione.

In secondo luogo permette l'incontro e il confronto fra detenuti e liberi cittadini (specialmente giovani e studenti) che a vario

Editore: Cooperativa Sociale Trasgressione.net

Partner del Progetto: Provincia di Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, Fondazione Fabrizio De André, Asl di Milano, Terre di mezzo, Ristretti Orizzonti, E.s.t.i.a cooperativa sociale onlus, Trsg Band. Stefano Zuffi, storico dell'arte, Adriano Avanzini, artista, Tito Faraci, autore di fumetti, Carlo Casoli, giornalista, Walter Vannini, criminologo.



titolo intendono collaborare col Gruppo della Trasgressione.

Infine il sito seleziona e rimanda, attraverso link e rubriche, ai contributi provenienti da altre associazioni ed enti che si occupano di carcere e devianza e che sono compatibili con i criteri guida del metodo del Gruppo della Trasgressione.

Da qui la struttura tripartita del sito come:

📎 vetrina e flusso continuo del materiale prodotto dal lavoro del Gruppo della Trasgressione; selezione del materiale prodotto da altri enti e associazioni che si occupano, a vario titolo, di devianza e dell'evoluzione dei detenuti;

📎 community: forum, commenti, ogni tipo di interazione tra utenti della rete e membri del Gruppo della Trasgressione (liberi cittadini, gruppo esterno, ex detenuti sparsi per l'Italia e per il mondo, esperti).

Giornale cartaceo

Il giornale cartaceo avrà periodicità bimestrale. Sul magazine sarà pubblicata una selezione dei testi provenienti dal sito che, secondo criteri diversi, saranno di volta in volta considerati particolarmente pregnanti, innovativi e interessanti. Il testo, pur immutato nel senso del contenuto, dovrà essere riadattato per la stampa su carta. Così l'impaginazione, la ricerca



delle foto, i box, le infografiche e tutto il corredo grafico. Le rubriche sono grossomodo della stessa natura di quelle della prima sezione del sito-giornale.

A chi si rivolge

📎 Studenti Scuole medie superiori: per la prevenzione di bullismo e tossicodipendenza;

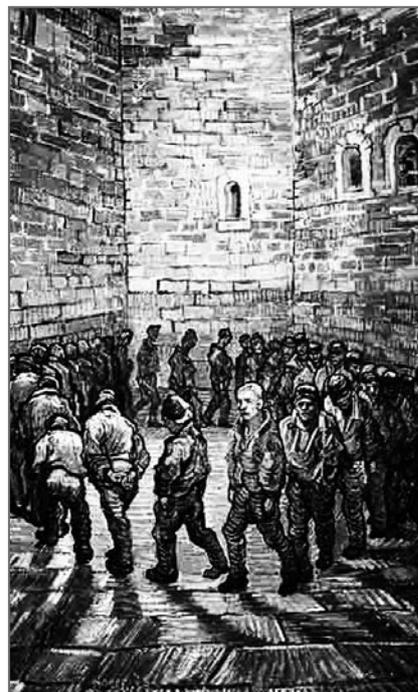
📎 Studenti universitari: affinché chi studia psicologia, giurisprudenza, filosofia e scienze dell'educazione possa avere una formazione che sia fatta anche di esperienze di come progetti e fantasie positive possano nascere, degradarsi e riattivarsi;

📎 Detenuti ed ex detenuti: per un'inclusione effettiva che non si fermi all'opportunità professionale;

📎 Docenti delle scuole e delle università, educatori, operatori penitenziari e professionisti del settore per aggiornamento e approfondimento nell'ambito della prevenzione, dell'istruzione, dell'educazione e della rieducazione.

Distribuzione

Il giornale cartaceo sarà distribuito nelle carceri milanesi, nelle università e nelle scuole di Milano e Provincia. 📧





Che ci FAI con questi ruderi?

Il FAI e il Gruppo della Trasgressione recuperano persone e beni storici

di Antonio Torretta, Gruppo della Trasgressione

Il FAI (Fondo Ambiente Italiano) ha fra i suoi primi obiettivi recuperare, riscoprire, tutelare, valorizzare il patrimonio artistico e storico italiano; sensibilizzare i cittadini verso l'importanza di questo patrimonio, favorire la conoscenza di come la nostra identità storica e artistica si è sviluppata e arricchita nel tempo.

L'attività del FAI, apprezzata e sostenuta soprattutto da persone di età matura e di buon livello economico e culturale, se presentata in collaborazione con i detenuti del *Gruppo della Trasgressione*, può diventare uno strumento per attrarre la sensibilità dei giovani verso il nostro patrimonio storico e artistico e per la prevenzione del bullismo.

Come è stato sintetizzato dopo la

prima giornata del "Laboratorio di restauro" condotto in partnership col FAI all'interno del carcere di Bollate: *"Il FAI e il Gruppo della Trasgressione recuperano persone e beni storici, facendole riemergere dalle loro maschere e da vecchie incrostazioni per riscoprire e valorizzare la loro vera identità"*.

➤ Il FAI e il *Gruppo della Trasgressione* si occupano di beni e persone da recuperare e valorizzare;

➤ i detenuti del gruppo, nel corso di alcuni incontri di formazione con responsabili del FAI, acquisiscono conoscenze sui beni, i criteri e gli obiettivi del FAI e con il loro aiuto imparano a comunicare in pubblico il valore di questi beni e dell'importanza di averne cura;

➤ Dove e Perché? Per la prevenzione al bullismo; nelle scuole e

in teatri di periferia, con una serie d'incontri e di rappresentazioni che potrebbero concludersi all'idoscalo;

➤ In questo modo tutti fanno il loro mestiere, recuperando beni storici e persone e prevenendo il degrado di Beni a rischio (l'adolescente sfiduciato e il patrimonio storico dell'arte dimenticata).

Nel corso della rappresentazione alcuni responsabili del FAI e alcuni detenuti del Gruppo della Trasgressione parlano dei beni del FAI, riprendendo alcuni degli scritti che il gruppo avrà prodotto. I dialoghi (una mezza dozzina) si svolgono davanti a un castello diroccato, un rudere di cui è rimasta in piedi solo una parte, mentre il resto della vecchia struttura è sparso per terra. Intanto che procedono i dialoghi, i protagonisti prendono da terra i mattoni caduti e li aggiungono alla torre franata, fino a renderla riconoscibile.

"Il FAI e il Gruppo della Trasgressione sembrano diversi tra di loro, forse lo sono, ma solo sul piano tecnico, perché in fondo il loro obiettivo è lo stesso. Io penso che il gruppo della Trasgressione abbia molto in comune con il FAI perché restaura qualcosa che si è danneggiato e degradato nel tempo.

Il FAI restaura dei beni perché la società goda della loro bellezza e del loro splendore. Il Gruppo della Trasgressione cerca di restituire alla società le persone che hanno danneggiato gli altri e se stessi, ma che ora lavorano per il loro stesso recupero".



Il carcere deve diventare UNA CASA DI VETRO

I detenuti, i loro familiari si affidano a noi, alle risposte che siamo capaci di dare loro. Non possono fare altro. Se qualcuno (e si tratta di una minoranza) queste risposte non è capace di darle, se non con la violenza e con l'omertà, deve, semplicemente, cambiare lavoro

di Lucia Castellano*

La vicenda tragica della morte di Stefano Cucchi, all'indomani della sentenza di primo grado e proprio nella ricorrenza del 196° anniversario della fondazione del Corpo di Polizia penitenziaria, mi fa riflettere sul mio lavoro di sempre e sulla sua complessità. Stefano Cucchi è morto perché non adeguatamente curato all'interno dell'ospedale Sandro Pertini di Roma. La Corte d'Assise condanna i medici e gli infermieri per omicidio colposo. Le condizioni in cui versava quel ragazzo esigevano ben altre attenzioni, ben altre cure, che non sono state prestate. Questi i fatti, questo il verdetto, che nessuno mette in discussione. Quello che la sentenza non dice, forse perché è un quesito ultra petitem, è di chi sia la responsabilità per averlo ridotto nello stato in cui tutta l'Italia l'ha visto (ormai, purtroppo, da morto). A questa domanda non c'è rispo-

sta. E la mancanza di una risposta getta un'ombra su quell'Amministrazione della Giustizia a cui la Costituzione chiede non solo di prendere in carico le persone private della libertà e di tutelarne i diritti fondamentali, ma addirittura di restituirle migliori, una volta libere. Quest'ombra si estende su tutte le forze dell'ordine e gli operatori penitenziari che ogni giorno lavorano con dedizione per compiere, forse, il più delicato dei servizi alla persona. Questo è inaccettabile. Io spero che si faccia strada, nella cultura istituzionale dell'amministrazione penitenziaria, la consapevolezza che la violenza, la mancanza di trasparenza nella comunicazione agli utenti e ai familiari non sono solo penalmente e amministrativamente rilevanti. Sono anche un fenomenale boomerang per la crescita dell'istituzione e dei suoi operatori. Questa cultura non paga. Il presidente del



Dap Nicolò Amato, qualche decennio fa, diceva che il carcere deve diventare una casa di vetro. Così che tutti possano guardare alla fatica, alla delicatezza e alla preziosità del nostro quotidiano lavoro all'interno di quelle mura. Nel 2013 ancora non è così, e questo ci mortifica. I miei venti anni all'interno del carcere mi hanno insegnato che i detenuti, i loro familiari si affidano a noi, alle risposte che siamo capaci di dare loro. Non possono fare altro. Se qualcuno (e si tratta di una minoranza) queste risposte non è capace di darle, se non con la violenza e con l'omertà, deve, semplicemente, cambiare lavoro. Prima che sia troppo tardi. Non è un lavoro per tutti. E quel terribile gesto di alzare il dito medio contro una famiglia che ha perso un figlio affidato alle cure dell'amministrazione, purtroppo, lo dimostra. L'amministrazione penitenziaria, nonostante le assoluzioni, di cui ho il massimo rispetto, rischia di perdere la partita della credibilità, di fronte al Paese. Oggi ci resta un ragazzo morto che qualcuno ha ridotto in fin di vita e qualcun altro non ha curato. Una sentenza che ci dice parte della verità. E un dito medio alzato in Tribunale, bandiera della legge del più forte che, ancora una volta, ha trionfato. Non è questo che vogliamo, credo. ✍️

* Lucia Castellano è Vicepresidente della Commissione Carceri in Regione Lombardia e ex-direttrice del carcere di Bollate.



La privazione della libertà non è la fine di tutti i diritti

In questi giorni il Governo sta disperatamente cercando soluzioni al sovraffollamento: un anno di tempo è quello che gli ha dato la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo per riportare nelle carceri la dignità e il rispetto di chi vi è detenuto, e anche di chi lavora all'interno, ma se non cambierà nulla la prospetti-

va è di dover pagare enormi risarcimenti per i danni prodotti da una detenzione disumana. Speriamo che almeno, se non è l'umanità, sia la paura delle somme da sborsare a far trovare al nostro Paese la strada per ridurre drasticamente il sovraffollamento e ridare un senso alle pene. A sostegno di questa spe-

ranza portiamo una sentenza della Corte costituzionale, un'ordinanza di un Magistrato di Sorveglianza di Padova, la testimonianza di un detenuto: ma l'idea di base è la stessa, che la persona detenuta resta comunque una persona, che viene privata della libertà, ma non degli altri diritti.

La Corte costituzionale "dà una mano" ai magistrati a far tornare nella legalità le carceri

di Elton Kalica

L'estensione e la portata dei diritti dei detenuti può subire restrizioni di vario genere unicamente in vista delle esigenze di sicurezza inerenti alla custodia in carcere. In assenza di tali esigenze, la limitazione acquisterebbe unicamente un valore affittivo supplementare rispetto alla privazione della libertà personale, non compatibile con l'art. 27, terzo comma, Cost". A dirlo è una nuova sentenza della Corte costituzionale che stabilisce un principio particolarmente importante per la giurisprudenza penitenziaria. L'amministrazione penitenziaria tre anni fa aveva disposto che venisse impedito ai detenuti sottoposti al regime di 41 bis di guardare alcuni canali televisivi (il regime del 41 bis prevede condizioni di detenzione molto restrittive rispetto alla quotidianità del carcere: un colloquio al mese e una telefonata, corrispondenza censurata, un'ora d'aria e niente contatti con il resto della popolazione detenuta. Una specie di isolamento prolungato dove l'unica cosa "libera" è la televisione). Un detenuto aveva fatto reclamo al magistrato di Sorveglianza, che era intervenuto ordinando all'Amministrazione penitenziaria il ripristino della pos-

sibilità di assistere ai programmi trasmessi dalle emittenti televisive Rai Sport e Rai Storia, in quanto il relativo "oscuramento" aveva leso il diritto soggettivo all'informazione del detenuto medesimo. Ma gli effetti di questa sentenza potrebbero andare oltre la restituzione ai detenuti della possibilità di guardare alcuni programmi televisivi. L'aspetto più interessante è il riconoscimento del dovere che la direzione del carcere ha di dare esecuzione ai provvedimenti del magistrato di Sorveglianza nel suo ruolo di "tutore" dei diritti delle persone private della libertà personale.

La discussione sul potere del magistrato di Sorveglianza non è nuova e ritorna, specialmente in materia di sovraffollamento, ogni volta che un giudice riconosce una violazione ma si scontra con la direzione del carcere che prende atto, ma non rimedia alla violazione. Ecco perché, oltre alla questione del diritto all'informazione, questa sentenza scioglierà qualche nodo anche in materia di sovraffollamento. E di nodi ce ne sono tanti. Porto come esempio un caso concreto. A Padova un detenuto ha fatto ricorso denunciando una violazio-

ne complessiva dei propri diritti in quanto condivide una cella di circa 9 mq con altri due compagni e le condizioni di sovraffollamento rendono tutti i servizi (l'area dei passeggi, i locali docce, i problemi sanitari con pochi medici in istituto, le scarse possibilità di lavorare) inadeguati per i detenuti presenti. Il magistrato di Sorveglianza di Padova, dopo aver raccolto informazioni sulla planimetria delle celle e letto le relazioni ispettive dell'ULSS, ha fatto una visita all'istituto, ha ascoltato anche il detenuto ricorrente. Alla fine ha accertato l'esistenza di condizioni di detenzione del reclamante tali da costituire un trattamento inumano nella parte riguardante lo spazio personale vivibile, in pratica il magistrato ha detto alla direzione del carcere che ai detenuti non è garantito spazio sufficiente se vivono in tre in una cella prevista per uno. Quindi ha chiesto l'adozione urgente di misure per rimediare a questa violazione, specificando che al detenuto dovrebbe essere garantito uno spazio minimo individuale pari o superiore a 3 mq. Cosa farà ora la direzione del carcere? La Corte costituzionale ha appena affermato il dovere del direttore di attuare il provvedimento del magistrato. È vero che un conto è dire al direttore di lasciare i detenuti guardare qualche canale televisivo in più, e un altro è fargli togliere le brande aggiunte da qualche anno in quasi tutte le celle. Ma la Corte ha affermato un giusto principio e quello va applicato. Certo che mai come questa volta il detto "esagerare, ma con equilibrio" ha avuto senso: se non "esa-

geravano" nel voler togliere anche la televisione ai detenuti sottoposti al regime duro del 41 bis, non ci sarebbe stata questa sentenza che potrebbe restituire molto di più ai

detenuti. E potrebbe anche mettere ulteriormente alle strette il governo italiano che deve dimostrare alla Corte europea di aver preso misure concrete per rimediare al

sovraffollamento carcerario. Altrimenti rischia di vedersi piombare addosso una cascata di condanne che per il momento sono state solo congelate. 

Se calpestanto i miei diritti, come io ho calpestanto quelli degli altri, qual è la differenza fra me e loro?

di **Lorenzo Sciacca**, redazione di Ristretti Orizzonti



È impressionante come il carcere possa cambiare una persona, e troppo spesso non in una persona migliore, ma peggiore di quanto può essere già di suo l'essere umano. Noi che siamo detenuti dovremmo partire assumendoci la nostra responsabilità per le nostre azioni, ma se voglio tentare di spiegare l'odio che invece si prova qui dentro per le istituzioni, devo cominciare a cercare all'interno di loro stesse.

Quello che più mi ferisce, guardandomi attorno, è la presenza di molti giovani. Osservandoli so già definire il loro futuro, conosco questi posti e vedo quello che possono produrre. A volte mi chiedo se non siano proprio le istituzioni a volerci far diventare quello che siamo, per poter mandar avanti un loro perverso piano. Ovviamente non è così, però è vero che si parla tanto del reinserimento dei giovani nella società, ma non si riesce a proporre qualcosa di concreto. Possiamo fare tante discussioni, confrontarci su questi temi con le persone competenti, direttori, educatori, psicologi, magistrati, ma il problema rischia di incrementarsi sempre di più per le condizioni di sovraffollamento. Io stesso sono stato un diciottenne carcerato e mi sono imbattuto in questa realtà. Da allora ad oggi (19 anni) le cose sono peggiorate. Cosa succede a un giovane quando entra in carcere? Una volta fatta la visita medica di primo ingresso, in cui la domanda primaria è se ha bisogno di farmaci per

dormire, si fa un colloquio con l'educatrice e uno con lo psicologo, e poi spesso, per mancanza di personale e di opportunità per tutti, si viene abbandonati al proprio destino. Capisco il sovraffollamento, le difficoltà economiche per poter integrare altro personale, i pesanti tagli che ogni anno vengono fatti alle risorse disponibili nonostante la gente sia sempre di più, ma non giustifico il menefreghismo in particolare nei confronti dei giovani che dovrebbero essere aiutati a tornare a diventare parte integrante nella società. Il futuro del Paese sono i giovani, questa frase si sente dire dai politici solo per opportunismo, e invece spesso si tagliano fuori dalla società ragazzi che potrebbero essere recuperati e credere in un futuro migliore.

Nella mia esperienza, ho girato parecchie carceri e il problema l'ho sempre trovato, anche se in alcune carceri forse viene affrontato in maniera più responsabile, si cerca di avere un contatto più frequente tra operatori e detenuti, si dà più spazio per quanto riguarda il lavoro e i corsi in cui un giovane può scoprire passioni o imparare un mestiere. Sono stato nel carcere di Torino, all'interno c'è una comunità, Arcobaleno, dove si prova a fare qualcosa di diverso soprattutto per i tossicodipendenti, con persone competenti, dunque in grado di ascoltare i problemi che inducono un ragazzo a drogarsi e commettere reati. Finito il programma, ti aiutano a proseguire al di fuori un

percorso lavorativo attraverso una misura alternativa.

Da pochi mesi mi trovo nel carcere di Padova, e faccio parte della redazione di Ristretti Orizzonti. All'interno del carcere c'è la possibilità di frequentare scuole medie, superiori, polo universitario e vari corsi, o di lavorare nei laboratori interni, ma voglio ricordare che queste belle opportunità non sono per tutti. Penso ai miei compagni che questa possibilità di fare un percorso di cambiamento non l'avranno mai. Nelle sezioni vedo giornalmente gli sguardi di uomini vagare nello sconforto, lamentarsi della mancanza di educatori, di un sostegno da parte di psicologi e molto altro, ma sempre tra di noi, perché protestare, anche se con una forma pacifica, comporterebbe farsi mettere l'etichetta del rompiscatole e non riuscire ad ottenere il riconoscimento dei propri diritti. In una società, civile come la nostra, questi diritti non dovrebbero essere calpestanti, perché se no dov'è la civiltà? Abbiamo commesso degli errori e per quanto mi riguarda ho anche persistito nel commetterli, ma se la società attraverso le sue istituzioni si comporta come mi sono comportato io, calpestanto i miei diritti come io ho calpestanto quelli degli altri, qual è la differenza fra me e loro? Paghiamo i nostri errori e dobbiamo accettarlo con responsabilità, ma non siamo uno scarto di una società che vuole apparire civile. 

A proposito del decreto legge messo a punto dal Ministro della Giustizia Cancellieri

IL TERMINE "SVUOTACARCERI" È FUORVIANTE

"Il termine svuota-carceri è fuorviante. Pare l'annuncio funebre per lo svuotamento di una discarica umana. Il messaggio che arriva è: cari italiani, metteremo in libertà qualunque mascalzone e via. Io credo invece che ciò che il ministro della Giustizia voglia fare abbia contenuti molto diversi. Niente accadrà per chi ha condanne per delitti gravi: terrorismo, mafia, traffico di droga, violenza sessuale di gruppo": queste sono parole della direttrice del carcere di San Vitto-

re, Gloria Manzelli, utili per capire che cosa succederà davvero con questo decreto appena approvato per far fronte al sovraffollamento delle carceri. "Svuotacarceri", "Salvacarceri", "Sfollacarceri" non sono definizioni adeguate, si tratta di provvedimenti che possono far uscire prima i tossicodipendenti e rendere un po' meno difficile l'accesso alle misure alternative al carcere a chi sta scontando la parte finale della pena. La direzione in cui va questo de-

creto è quella giusta, ridare un senso alla pena, renderla meno inutile e dannosa, e le testimonianze dei detenuti spiegano che cos'è invece una pena, che piuttosto che responsabilizzare incattivisce.

Però i numeri del sovraffollamento sono tali, che questo decreto è solo un piccolo inizio: fa una cosa buona, perché mette mano a una delle leggi più "carcerogene", la ex Cirielli, ma è ancora davvero troppo POCO.

In Italia 66000 persone invidiano gli animali per lo spazio e le condizioni di vita che hanno

di **Clirim Bitri**, redazione di Ristretti Orizzonti

Carcere! Ultimamente si parla molto delle condizioni in cui viviamo o per meglio dire sopravviviamo noi detenuti nelle carceri italiane. Io sono straniero e potrei non capire bene, ma da quando mi trovo in carcere (2009) hanno fatto almeno due decreti soprannominati dalla stampa "svuotacarceri", e credetemi la situazione è rimasta sempre quasi uguale. Molte volte l'Italia è stata condannata dalla Corte Europea per lo stato delle sue carceri, ma oltre alle promesse non ha fatto molto per cambiare la situazione e le condizioni in cui vivono i "cattivi". Se fosse giudicata com'è giudicato uno di noi, l'Italia sarebbe considerata un pluripregiudicato, recidivo, in parole povere da "metterla in galera e buttare via la chiave".

Il Presidente Napolitano, Papa Francesco e molti senatori e deputati, appena finita la loro visita in qualche carcere, hanno chiesto di trovare una soluzione a questo

problema, perché non è accettabile che gli esseri umani possano essere trattati in questa maniera, ma con tutti i problemi che i politici devono affrontare, per riparlarne si deve aspettare forse la prossima condanna della Corte Europea.

Da quando faccio parte della redazione di Ristretti Orizzonti e ho incontrato migliaia di studenti, diversi parlamentari e giornalisti, mi ha meravigliato che la maggior parte di loro, alla domanda classica del fine incontro "cosa vi ha colpito di più di questa esperienza?", rispondevano "voi, le vostre facce". All'inizio non li capivo, non capivo cosa loro si aspettassero di trovare. Ma poi ho capito, tutto potevano aspettarsi ma non di trovare in carcere persone come loro, persone che non erano solo il reato che avevano commesso, ma avevano avuto un passato simile al loro, e con tanta fatica e sofferenza cercavano di costruire un futuro. Un giorno la direttrice del nostro gior-



nale ci ha detto che "fuori le persone sono più preparate a ricevere una telefonata che dice che un loro caro è morto in un incidente, piuttosto che ricevere la notizia che l'hanno arrestato e portato in carcere", questa considerazione mi ha riportato alla mente le prime parole di mio padre quando l'ho chiamato dal carcere, "tutto potevo aspettarmi da te, ma che tu finissi in carcere, questo proprio no". Come qui in Italia, anche in Albania c'è quasi la stessa mentalità, è più facile accettare la morte di un familiare che vederlo in carcere. Questo è frutto di una propaganda e una disinformazione dell'opinione pubblica in materia, a volte creata volutamente.

Non so se volutamente sono state

riempite le prime pagine dei giornali, e si è parlato per settimane intere sui telegiornali di reati che le statistiche dicono che non stanno affatto aumentando. Non so se volutamente qualche governo, sull'onda di questa propaganda, ha fatto delle leggi che in qualche maniera l'hanno aiutato a vincere le elezioni in nome della sicurezza. Credo solo che si sia fatta la scelta sbagliata. Io che di scelte sbagliate

ho qualche conoscenza, vi posso dire che il primo passo verso un radicale cambiamento è ammettere di aver fatto la scelta sbagliata. Spero che sia finito il tempo di quel legislatore moralista, che chiudeva in cella ladri d'appartamento e piccoli truffatori e "buttava via la chiave", ma lasciava impuniti quelli che rubavano milioni, rovinando la vita a migliaia di persone. Credo che dimostrarsi più cattivo

con i "cattivi", non vuol dire essere buono. Spero che i nuovi parlamentari abbiano il coraggio di fare la scelta giusta. In questi giorni l'Italia ha partecipato al G 8, dove si decidono i destini del mondo, e credo che non si possa permettere più che all'interno del suo territorio ci siano quasi 66000 persone che invadono gli animali, per lo spazio e le condizioni di vita che hanno. 

Paura di trovare un mondo ostile

di **Sofiane Madsiss**, redazione di Ristretti Orizzonti

Tante volte mi guardo allo specchio e mi viene una domanda: quale sarà il mio futuro? che progetto di vita ho? sembra facile immaginare qualcosa, sognare, lavorare con la fantasia, ma non lo è affatto per me, che devo passare una bella fetta della mia vita qui in carcere. Certo so che non soltanto per me è difficile pensare a un futuro così remoto, perché l'incognita del futuro è un tratto che oggi più che mai ci accumuna tutti, e l'incertezza di quello che succederà domani è purtroppo, in tempi di crisi, una cosa che abbatte i muri e ci rende simili, liberi o detenuti.

Allora cosa mi aspetto dal domani? non lo so, perché dopo tanti anni di detenzione avrò paura di trovare un mondo cambiato, ostile, e di scoprirmi inadeguato ad affrontare l'ebbrezza della libertà e del "non controllo".

Qui nella redazione di Ristretti Orizzonti facciamo tanti incontri con gli studenti, e una delle domande che più spesso ci fanno è qual è il nostro progetto per il futuro. Una persona in libertà che fa una vita tranquilla cerca sempre di immaginare il suo futuro, e prova a realizzarlo, ma non è detto che riuscirà a ottenere quello che desidera, immaginate un detenuto che deve scontare una pena lunga dieci o quindici o venti anni, che

progetto potrebbe avere? in carcere ci concedono solo sei ore di colloquio al mese con i famigliari, io non so come si possono rafforzare gli affetti in così poco tempo. Come si può far continuare un amore che durava prima da tanti anni dedicandogli solo una manciata di ore? In più abbiamo una telefonata di dieci minuti alla settimana, anche questa non risolve niente, e allora mi viene in mente una domanda: chi mi aspetterà domani? E questa domanda mi provoca un'ansia che mi tiene sveglio di notte e mi incalza di giorno, l'ansia del "che ne sarà di me dopo il carcere" che qualche volta mi paralizzava.

Io sono un extracomunitario ma vivo qui in Italia da venti anni e dopo aver scontato una pena di diciotto anni alla fine dovrei avere l'espulsione immediata, che prospettive ho allora nel futuro? dopo più di trent'anni di immigrazione vivendo qui come straniero, se torno nel mio Paese penso, anzi sono sicuro che mi sentirò più straniero che nel vostro Paese.

La vita in carcere inghiotte i giorni uno dopo l'altro, tutti simili, passano con velocità vertiginosa, ieri e l'altro ieri sono eguali, non si può distinguere un fatto avvenuto tre giorni o venti o un anno prima, finisce per sembrare tutto ugualmente lontano, così si svolge la



fuga del tempo. È come se il tempo ci sfuggisse di mano, e tutto questo perché manca un programma di rieducazione per essere inseriti nella società e diventare utili in futuro. Il futuro è anche frutto del passato, ma se il passato è fatto di carcere senza che l'istituzione ci aiuti con un percorso verso la libertà, per me non c'è futuro e rispetto alla mia vita fino a qui potrei avere soltanto un senso di fallimento.

Io cerco di guardare sempre il bicchiere mezzo pieno, e non perdo mai la speranza e la fiducia nelle istituzioni. Però credo che con il problema del sovraffollamento, se tante persone detenute non fanno niente dalla mattina alla sera, quando saranno libere il loro futuro sarà peggiore del loro passato, e loro incattivite e arrabbiate torneranno forse a fare quello che facevano prima. Ecco perché è così importante che non stiano in carcere le persone che hanno pene brevi o problemi di tossicodipendenza, e per quelli come me, che ci devono stare parecchi anni, ci sia la possibilità di impegnarsi a fare qualcosa di utile e avere più tempo per incontrare le nostre famiglie. 

Storie di ragazzi che giocano all'illegalità, prima del grande salto

Raccontare l'infanzia, l'adolescenza, il tempo della scuola, quando si impara a vivere, si guarda gli altri, si fa gruppo e si comincia a scegliere, ma attorno le famiglie sono ancora la nostra cuccia, il rifugio, la protezione anche se in difficoltà, con i padri in carcere o in domicilio coatto... Tempo lontano che diventa mitico, cioè remoto ma dorato, tempo da ricordare forse con nostalgia. Si comincia con una frase starter: "sono nato

nella periferia..." e il resto viene, le parole sgorgano dalla cassaforte della memoria, come soldi buoni, nostri. Molti qui sono gli accenni a una vita trafugata, che gioca all'illegalità, prima del grande salto. Per ora si salta in cortile, si gioca ai "saldi". Negli anni a venire si riscoprirà anche questa parola. ✍

Angelo Ferrarini, conduce il Laboratorio di lettura e scrittura al Due Palazzi

Ladri di saldi

di **Lorenzo Sciacca**, redazione di Ristretti Orizzonti

Sono nato nella periferia milanese nel 1976, grossi palazzoni di cemento, dipinti di colori forti, cupi. Il mio era il numero 58, colore bordò, un palazzo fatiscente, abitato da famiglie povere. Entrando dal cancello principale ti trovavi in un atrio che precedeva un grosso cortile: quello era il mio mondo domenicale.

I sei giorni precedenti entravo a scuola la mattina alle otto e uscivo alle diciotto. Era un convitto, istituto Nazionale Longoni, gestito dai preti e la parola gioco non rientrava nel sillabario del buon bambino.

Aspettavo con ansia la domenica per scendere nel mio cortile, lì non c'era nessuno a dirmi cosa poter o non poter fare. La scelta non era vasta ma qualcosa ci si inventava sempre, per evadere dal solito tran-tran. Ovviamente la partita a calcio era il gioco più frequente (con un pallone rubato all'oratorio). Non dovevo comunque esagerare, le scarpe si sarebbero consumate e chi l'avrebbe sentita poi mia madre. Oppure danneggiare con una caduta quei pantaloni passati indenni da mio fratello maggiore, che tali dovevano rimanere per il minore. I nostri padri erano per lo più carcerati e chi non lo era aveva l'obbligo di permanere in casa. Era molto comune vedere passare uomini in divisa che attraversavano sotto il cortile, per i controlli di routine.

Ecco che passano i nemici! Ci nascondevamo dietro a grossi bido-

ni di ferro e con i manici di scopa modificati (rubati dai balconi dei vicini), improvvisavamo armi da sparo. Bum, Pam, colpito! Chissà, forse ci hanno sempre visti e non ci hanno detto niente. Oppure eravamo veramente bravi a non farci vedere. Le nostre armi silenziose certo facevano la loro parte.

Ogni tanto si provava ad organizzare qualche scontro a fuoco tra banditi e guardie, ma non si arrivava mai ad un accordo: chi avrebbe dovuto recitare la parte della guardia? Eravamo bambini ragionevoli, si arrivava sempre al gioco, si decideva di assaltare una banca, improvvisata nell'atrio: le cassette orizzontali color marroncino per la posta diventavano i nostri obiettivi da dove poter trafugare i soldi. Se oggi penso a come organizzavamo nei minimi dettagli rimango sorpreso. C'era il palo in cortile, il bambino che "teneva il punto sala": in pratica controllava l'atrio da persone che entravano o uscivano dall'enorme palazzo. Gli altri trafugavano i volantini pubblicitari dalle cassette.

Finito il colpo si contava il bottino, soddisfatti della nostra impresa. Sognavamo cosa ci avrebbe permesso di fare tutto quel denaro sotto forma di "SALDI, BUONI SCONTO, OFFERTE": scappare dal quartiere, entrare in concessionaria, comprare motorini oppure quell'Atari ultima generazione.

A casa, bambini!

Voci di donne lungo le balconate a ringhiera richiamavano i figli.

Tutto si scioglieva come, al tocco, fiocchi di neve. ✍



Mi chiamo... e ho voglia di cominciare a raccontare qualcosa della mia vita

Racconto di Lorenzo, il primo, steso a biro su un foglio protocollo. Scrivendo ha cancellato alcune frasi, si chiamano "pentimenti" (li hanno anche gli scrittori). È la prima azione che si fa quando si ha a che fare con le parole: ci si rilegge al momento e si cambia, oppure si decide di togliere una frase o una parola appena. Al computer queste revisioni scompaiono (a meno che si intervenga con un "salva versione"). Qui il testo fina-

le, passato nel Gruppo di scrittura-lettura-ascolto del lunedì. Qualche altra parola è stata tagliata con l'idea che il testo, come i panni, va pulito e poi asciugato. Il titolo si riferisce alle numerose cifre presenti a vario titolo, che formano volta per volta una somma, una partitura, un bilancio...✍

Angelo Ferrarini, conduce il Laboratorio di lettura e scrittura al Due Palazzi

Numeri

di **Lorenzo Sciacca**, redazione Ristretti Orizzonti

Mi chiamo Lorenzo e ho voglia di cominciare a raccontare qualcosa della mia vita: ho 36 anni, a breve 37, carcerato con una pena da scontare pari a 30 anni.

Da dove arriva la voglia di raccontarsi? Credo di dover cominciare a rispondere a questa domanda per capire bene il motivo che mi fa trovare sdraiato su una branda con carta e penna tra le mani.

Sono una persona molto curiosa, odio rimanere nell'indifferenza, devo capire - forse è meglio dire capirmi. Oggi mi chiedo perché tra tante frasi che invitavano a scrivere un breve racconto, abbia scelto proprio questa.

Sto iniziando un nuovo capitolo della mia vita. Credo che quando un uomo inizia a raccontarsi, andando a ritroso con i ricordi, sono due i motivi: o è giunto al termine della sua vita terrena o cerca qual-

cosa. La seconda ipotesi è quella che mi riguarda, perché la salute è l'unica cosa che non mi manca. Sono un prigioniero, ma non perché sia rinchiuso dietro a muri e sbarre: sono prigioniero di me stesso. Iniziare a raccontarmi potrebbe essere la chiave per riconquistare una inaspettata libertà. Ero un ragazzino molto brillante e sveglio quando assaporai il gusto dei primi soldi rubati ai danni dell'Agenzia Cariplo: avevo 14 anni, ero vergine.

Erano anni molto diversi da oggi, iniziavo a giocare a fare il duro - un gioco che non ti stanca mai e che cerchi di svolgere da protagonista. Essere protagonista nella mia vita e nella vita del gruppo era fondamentale: dovevo sentirmi importante perché mi gratificava.

Dopo l'ennesima carcerazione, a 22 anni dissi una frase alquanto banale: «All'età di Cristo mi fermerò: sistemato o rovinato, dirò basta». Non ricordo il perché, molto probabilmente sentendo uomini di 50, 60 anni lamentarsi di una vita buttata, è uscita la parte presuntuosa che c'è in me. L'ho ripe-

tuta milioni di volte questa frase e sempre con la stessa fermezza e convinzione della prima.

Da 22 a 31 anni avevo già scontato 8 anni di carcere, non consecutivi ma in due detenzioni, e sempre con la solita idea che mi girava per la testa: «A 33 dirò basta». Ero molto convinto che all'età prestabilita, qualcosa sarebbe successo: bello o brutto, qualcosa sarebbe cambiato.

Il giorno del mio trentatreesimo compleanno lo festeggiavo da latitante, in Spagna. Finalmente avevo chiuso con Lorenzo Sciacca, ormai ero un'altra persona e, anche se falsi, i miei documenti lo dimostravano. Il 6 ottobre un lutto mi colpisce da vicino. Il 9, rientrando in Italia per il funerale, sono stato arrestato, il 12 ho compiuto 34 anni.

Mi sono ritrovato con un cumulo di pene pari a 54 anni, diventati 30 perché non avendo l'ergastolo più di 30 anni, non puoi averne così tanti come pena definitiva (ma non per questo non puoi farli)

Nella mia vita ho voluto avere tutto e subito, bruciando le tappe che servono ad un ragazzino per crescere e diventare uomo, un ragazzino di 14 anni che giocava a fare il duro e forse aveva solo voglia di piangere.✍



Vedi Sopra

Dal racconto all'articolo. Un altro tipo di scrittura dove si racconta, ma, prima e dopo, si riflette esplicitamente. Il titolo (redazionale)

proposto è "Vedi Sopra", che allude alla vita precedente e a tutti i rinvii al "prima": là si capiscono molte cose - e la memoria e/o la scrittura aiutano a riscoprire, a riunire, a collegare fili che ora danno un significato alla propria vita, una trama. E dal ricordo rinasce una breve storia. La sto-

ria ricucita, o ritratteggiata così, aiuta a ricordare e a capire. E alla domanda conclusiva che ritorna (ora anche nel lettore) si risponde "Vedi Sopra".

Angelo Ferrarini, conduce il Laboratorio di lettura e scrittura al Due Palazzi

Vedi Sopra: non cercando più "assoluzioni"

di **Lorenzo Sciacca**, redazione Ristretti Orizzonti

Da ragazzino, dicevo che ero frutto di una società sbagliata, addossavo la colpa a un qualcosa che neanche conoscevo. Iniziano a fare una guerra con armi invisibili (le peggiori), che distruggono e offuscano la mente. Dopo tanti anni di carcere, quasi 17 (ne ho 37), inizio a volere delle spiegazioni, esigo delle risposte da me stesso. In un confronto in Redazione, Ornella ha detto una frase che continua a farmi pensare: un sistema carcerario sbagliato, dunque delle istituzioni, non devono essere un alibi per quello che ho fatto o per quello che sono.

Alibi: sento questa parola e mi viene in mente "cercare l'assoluzione". Ecco la realtà: non mi sono mai voluto prendere le responsabilità. Di fronte a un giudice mi sono sempre assunto le mie responsabilità e a volte, spesso, anche quelle di altri, ma quando devo fare i conti con i miei propri sbagli, ecco che escono gli "alibi".

Il carcere è un sistema che gira al contrario, ormai è risaputo: entri per aver commesso degli errori esci con la voglia di commetterne

altri e sempre con un incremento di pericolosità sociale. Non voglio, oggi, parlare del carcere, voglio capire perché da ragazzino questo modo di vivere mi attirava.

Sono figlio di un rapinatore e, a sua volta mio padre era figlio di un bandito. Ecco, questi erano i miei miti. Non rinnego la mia famiglia e mai lo farò, anzi sono cresciuto con i sacrifici dei miei genitori e la loro speranza che non commettessi certi errori. Mio padre mi ripeteva che le regole servono per condurre una vita di certezze, e che, senza, dentro di noi regna il caos. Parole sagge di una persona che era arrivata ad una conclusione dovuta dalla scelta di vita fatta.

I miei primi reati sono stati dei furtarelli, all'età di 12 anni. A 15 ero nel carcere minorile per una rapina in banca. Come fa un ragazzino ancora vergine a passargli per la testa di entrare in un istituto di credito con un taglierino per farsi consegnare i soldi? Non lo so cosa possa scattare in questi casi, so solo che sentivo il bisogno di emozioni forti e ovviamente di soldi. Ho provato

a lavorare onestamente uscito dal minorile, una esperienza durata tre settimane e non per me stesso ma per mia madre. Ovviamente un fallimento completo. Sono tornato in carcere a 18 anni, sempre per lo stesso reato, non ero neanche dispiaciuto di essere imprigionato, ero come soddisfatto, non voglio dire che era il mio obiettivo, ma ero sulla strada giusta per diventare quello che oggi i giornali avrebbero definito un "BANDITO".

Iniziano così una guerra creata dal sottoscritto e come nemici tutti quelli che volevano impormi regole. Il carcere ha dato il suo contributo, fornendomi di quella rabbia, che con il tempo diventa odio, che serve per portarti all'autodistruzione e ovviamente è stato anche la mia scuola del crimine. Ogni volta che sono uscito ho commesso rapine più pericolose per la società che mi circondava e per me stesso e la soddisfazione aumentava.

Conclusione: oggi sono nel carcere di Padova. Dovrebbe essere il trentesimo che giro, con 54 anni di carcere portati a 30 per dei continuati, per rapine a mano armata, conflitti a fuoco con guardie, tentato omicidio. Tutto questo per cosa? La risposta è diventata scontata: per fare una guerra, in cui il mio nemico sono sempre stato io. Vedi sopra.



STUDENTI che pensano al carcere con occhi nuovi, LIBERI DAI PREGIUDIZI

Un progetto che ha coinvolto più di 6000 studenti delle scuole di Padova e di molte città del Veneto, 150 incontri con detenuti, ex detenuti, magistrati, operatori, nelle classi (260 classi hanno partecipato) e poi in carcere, organizzati dalla redazione della rivista del carcere, Ristretti Orizzonti, con il sostegno del Comune di Padova e della Casa di reclusione: ma i numeri non bastano a spiegare il senso e l'importanza del progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere", che si è concluso di recente in un cinema gremito di ragazzi. Forse meglio di tutto quel senso lo spiegano i testi con cui quattro studenti hanno vinto il concorso di scrittura collegato al progetto, due per le medie inferiori, due per le superiori.

Quelli che seguono sono i testi che hanno vinto il primo e il secondo premio del concorso di scrittura per le Scuole Medie Inferiori:

Anch'io stavo iniziando a PRENDERE CATTIVE ABITUDINI

di **Kevin Deffogang**, 3^aB Scuola media Falconetto, Padova

Caro Rachid, mi chiamo Kevin e frequento la scuola media Falconetto. Martedì 9 aprile ho potuto ascoltarti mentre parlavi della tua storia e del perché sei finito in carcere.

Tra le tante storie la tua è stata quella che mi ha colpito di più per due motivi:

1) perché l'avevamo già letta in classe, in un articolo del vostro giornale, e quindi è stato molto più coinvolgente sentirla raccontata da te,

2) perché mi ha spinto a riflettere sul fatto che tu sia partito da piccole abitudini negative prima di arrivare a compiere il reato.

Il secondo motivo è quello che mi ha spinto a riflettere su me stesso.

Anch'io stavo iniziando a prendere cattive abitudini che però dopo il tuo incontro sto cercando di eliminare. La più pericolosa è quella di non rispettare il codice stradale mentre vado in bici, e questo mio mancato rispetto del codice è dovuto alla "filosofia scatto fisso" (le scatto fisso sono bici con le quali devi pedalare sempre, sennò la bici frena). Perciò io, siccome non voglio frenare la mia corsa a causa di ostacoli (semafori, macchine, dare la precedenza), cerco sempre di aggirarli compiendo azioni che vanno assolutamente contro il codice stradale. Il brutto di queste azioni non è il fatto che io possa causare gravi incidenti, ma che esse mi diano una sensazione di

libertà che mi spinge a compierle ancora e ancora. Così come a te il coltellino dava una sensazione di forza e di superiorità rispetto agli altri, e quindi per provocare queste sensazioni decidesti di portartelo sempre dietro.

Rachid, la tua storia mi è stata molto di aiuto perché non so dove o come sarei finito continuando ad avere queste cattive abitudini. La parte che mi ha colpito di più è stata la descrizione del momento in cui eri latitante in Francia. Ciò mi ha fatto capire quanto difficile sia vivere da "fuorilegge"; con la paura di essere catturato 24 ore su 24, con il sospetto verso qualunque persona tu veda. Queste sono, secondo me, le cause della perdita della propria vita sociale. Non ha senso scappare tutta la vita per provare queste emozioni, tanto vale farsi arrestare, scontare la propria pena, uscire e godersi quel che ti resta da vivere.

Infine questo incontro mi ha costretto a riflettere sul fatto che voi carcerati siete persone normali, che hanno sbagliato commettendo errori, molto più gravi rispetto ad altri. Ma almeno voi vi pentite ogni giorno di quello che avete fatto, a differenza di altra gente, qua fuori, che sbaglia e se ne frega. Prima di incontrarvi io sinceramente non avevo nessuna aspettativa, zero emozioni, ma voi siete riusciti a mostrarmi la "retta via".

Rachid sono molto felice di averti incontrato e spero di rivederti ancora, ma da uomo libero. ✍️



Mi avete mostrato che "carcerato" NON VUOL DIRE "ALIENO"

di **Lucia Cortesi**, 3^aB Scuola media Falconetto, Padova

Caro Andrea,

mi chiamo Lucia, ho tredici anni, frequento la scuola Falconetto e come sport pratico la canoa canadese. Sono ancora piccola, ma spesso mi pongo domande sul futuro. Come sarò? Che lavoro farò? Mi sposerò? Tu te lo chiedevi mai? Un paio di settimane fa abbiamo visto in classe il tuo video, e ci ho molto riflettuto. Quando prendevi la prima dose di eroina, non pensavi alla tua vita? Non pensavi ai tuoi sogni?

Durante l'incontro con i tuoi compagni ho capito davvero che può capitare a chiunque un'esperienza come la tua. Spesso noi ragazzi preferiamo vedervi come persone lontane, ma dopo l'incontro ho sentito che non è così. Il modo che hanno Dritan e Paola di parlare dei loro figli mi ha commossa perché hanno mostrato che "carcerato" non vuol dire "alieno". Tutti in fondo sbagliamo perché, come si dice, "errare è umano", e sia che gli errori siano grandi sia che siano piccoli, la cosa importante è capire

che si è sbagliato e ammetterlo.

All'inizio ti ho scritto che faccio canoa canadese. Molto probabilmente non sai cos'è, ma ti basti sapere che è uno sport che si basa sull'equilibrio. La bravura del canoista sta nel trovare la posizione corretta per non sbilanciarsi e, nel caso accada di cadere, la prima cosa da fare è girare la barca in modo che non affondi. Ti dico queste cose perché penso che la vita sia proprio questo: un viaggio in barca alla ricerca di se stessi, del proprio equilibrio. Per quanto riguarda le cadute in acqua sono come gli errori: o giri subito la barca in modo che non affondi e che tu ci possa risalire, o sarà sempre più difficile.

Sentendo le tue parole e quelle degli altri carcerati sono rimasta molto colpita dai tanti pregiudizi che abbiamo noi ragazzi nei vostri confronti. Se chiedessi a qualunque bambino di disegnare un carcerato sono sicura che avrebbe come minimo una catena alla caviglia e una faccia cattiva.



Eppure voi siete come noi.

Per quanto mi riguarda dopo questa esperienza del progetto non credo riuscirò più a guardare dallo stesso punto di vista di prima i film gialli, e proprio su questo volevo chiederti: dopo essere andato in carcere hai più visto un film poliziesco? Se sì, che effetto ti ha fatto? L'altro giorno, con alcuni compagni cercavamo di immaginarci un carcerato che guarda alla televisione un telefilm poliziesco e provavamo a pensare a come doveva essere. Tu lo hai provato?

Nel video hai raccontato di aver iniziato tutto con la sigaretta per poi passare alla droga. So che al drogarsi si arriva dalle piccole trasgressioni, ma quello che ci hai raccontato sulla tua infanzia mi è molto familiare, perché molti miei amici fumano. Come ho detto prima, noi ragazzi abbiamo un'idea su di voi basata solo su pregiudizi del tipo "avrà avuto un'infanzia difficile", o "avrà avuto una famiglia difficile", eppure voi mi avete dimostrato il contrario, mostrandomi che anche la persona più insospettabile può cadere in acqua. Per tutte queste riflessioni che mi avete fatto fare voglio ringraziare te e i tuoi compagni, perché penso che anche se non cambierà molto la mia futura scelta, mi farà comunque riflettere sulle conseguenze.

Buon viaggio in barca.

Lucia 



Quelli che seguono sono i testi che hanno vinto il primo e il secondo premio del concorso di scrittura per le Scuole Medie Superiori

Dialogo immaginario tra due ragazze che hanno incontrato la Redazione di Ristretti Orizzonti

di Sara Guerriero, classe 5^a l, liceo delle Scienze umane
Duca d'Aosta, Padova



// Certo che questi detenuti se le vanno proprio a cercare, eh!"

"Ma cosa stai dicendo? Hai sentito le storie che hanno raccontato? Secondo te è colpa di Carmelo se è nato in una famiglia in cui non ha ricevuto alcuna forma di affetto?"

"Secondo me sono tutte scuse per non prendersi le proprie responsabilità. Non mi fanno pena. Se rubi, vai in carcere. Punto. Se uccidi poi... dovrebbero rinchiuderti e buttare via la chiave!"

"Non devono farti pena infatti. Dovresti solo provare un briciolo di empatia. Emma, ora ti chiedo... perché tu non sei in carcere?"

"Che razza di domanda sarebbe? Non sono in carcere perché non ho commesso alcun reato".

"E perché non hai commesso alcun reato? Sei forse nata in una famiglia povera? Sei cresciuta in un ambiente in cui la delinquenza era

la routine? Hai mai subito violenze da parte dei tuoi familiari? Nella tua famiglia ci sono persone che hanno problemi gravi e per questo sei costretta ad assumere farmaci a causa di un'instabilità psicologica?"

"È inutile che continui così. Ho capito dove vuoi arrivare, ma non mi farai cambiare idea".

"Questo è il nostro problema: la chiusura mentale, l'egocentrismo. Se io vivo serenamente, non ho bisogno di alzare lo sguardo per conoscere altre realtà. Io sono nel giusto e ho i miei diritti. Se tu ti droghi vai in galera, senza vie di mezzo, senza scuse. E l'articolo 27 della nostra Costituzione potrebbe anche non esistere".

"Adesso ti improvvisi anche avvocato, Sara?"

"No, cerco solo di tirarti fuori un qualche infimo represso istinto di umanità".

"Sì, eccola la santarellina! E di Marco cosa mi dici? È un tossicodipendente! Cosa c'era che non andava nella sua storia?"

"Gli incontri sbagliati. Chi cerca la droga è insoddisfatto affettivamente, altrimenti non si rifugerebbe nella tossicodipendenza. C'è sempre una grande sofferenza dietro a un detenuto. È questo che non capisci. Vedi tutto in modo così rigido, ma non puoi permetterti di giudicare chi non conosci."

"Bene, allora lasciamoli tutti liberi! Viviamo in un mondo di assassini, ladri, stupratori, mafiosi, tossicodipendenti e criminali... Cosa vuoi che sia? Poverini, non hanno fatto niente, non è colpa loro! È questo che mi stai dicendo, no?"

"Certo che no. Chi ha commesso un crimine deve pagare. Ma non deve rimetterci la propria esistenza, vivendo in una realtà carceraria piena di disagi, che non rieduca, che non ascolta. Tra coloro che scontano in carcere la propria pena, appena il poco più del 20% non ricade nella delinquenza. È come dare una sberla a un bambino perché ha detto una parolaccia. Non gli hai insegnato ad utilizzare altre parole, hai solo fatto in modo che non ricommetta lo stesso errore per la paura di essere nuovamente punito. Cosa ha imparato? A non dire le parolacce in tua presenza! Appena esci di casa, le ripete agli amici. Allo stesso modo, un carcerato come può capire il suo errore se lo si rinchiude ventiquattro ore al giorno in una cella senza far nulla? Io sinceramente darei di matto e, una volta scarcerata, vorrei solo



vendicarmi per la tortura subita. Ma indubbiamente questa volta cercherei di non farmi scoprire”.

“E un uomo che arriva a fare del male a moglie e figli? Ulderico non doveva finire in carcere secondo te?”.

“A volte penso che dovrebbe essere la società a finire in carcere. La società intesa come tutte quelle ingiustizie e sofferenze che ci portano ad avere come obiettivo la sopravvivenza anziché la vita. Ulderico ha conosciuto la depressione, una malattia di cui anche la società è responsabile. Ti auguro di non provarla mai”.

“Dimmi una cosa, Sara. Se un uomo facesse del male alla tua famiglia, ti piacerebbe vederlo girare liberamente per la città? O faresti di tutto perché venisse arrestato?”.

“Ovviamente vorrei che fosse arrestato, ma non per questo dovrebbe marcire tutta la vita in carcere. Le carceri ti soffocano, ti rendono peggiore. Non sempre, ma spesso. E adesso posso farti io una domanda? Se tuo padre venisse arrestato per un qualsiasi reato, vorresti che visse in terribili condizioni di sovraffollamento, lontano dai suoi



affetti, chiuso in una cella, privato di ogni forma di umanità?”

“A mio padre non potrebbe mai capitare”.

“Ah già, dimenticavo che noi siamo le persone normali, giuste, la razza ariana. I detenuti invece sono bestie, gli ebrei di razza inferiore. Non è possibile che i nostri due mondi si incontrino. Siamo così diversi! Dico bene? Ma dove credi di vivere?! Nell'Empireo insieme all'Altissimo Onnipotente? Tu non sei perfetta. Nessuno lo è”.

“Io lo sono più di loro sicuramente”.

“Siamo tutti esseri umani”.

“Cosa c'è di umano in un assassino?”

“Gli errori”.

“Un errore è voltare le spalle a un amico, ma per questo non si va in galera”.

“Un errore è credere di poter risolvere le cose pugnalandolo tua moglie. Un errore è pensare di non farcela da solo, affidandoti ad una compagnia di spacciatori. Un errore è credere che tutto quello che fa tuo padre sia giusto, quindi se lui ruba, puoi farlo anche tu. Ma il peggiore di tutti gli errori è permettersi il lusso di giudicare. Non parlare di ciò che non conosci”.

“E tu da quand'è che conosci un detenuto, scusa?”.

“Da quando abbiamo incontrato i detenuti che fanno parte della Redazione di “Ristretti Orizzonti”. Li ho guardati negli occhi uno ad uno. Ho ascoltato il loro dolore. Ho vissuto virtualmente le loro storie. Mi sono commossa, perché io non so se avrei trovato la forza di andare avanti. Li ho accolti con occhi nuovi, libera dai pregiudizi. C'eri anche tu durante quell'incontro, ma non hai fatto altro che ripetere di essere spaventata perché uno di loro avrebbe potuto farti del male”.

“E perché non dovevo avere paura? Erano carcerati!”.

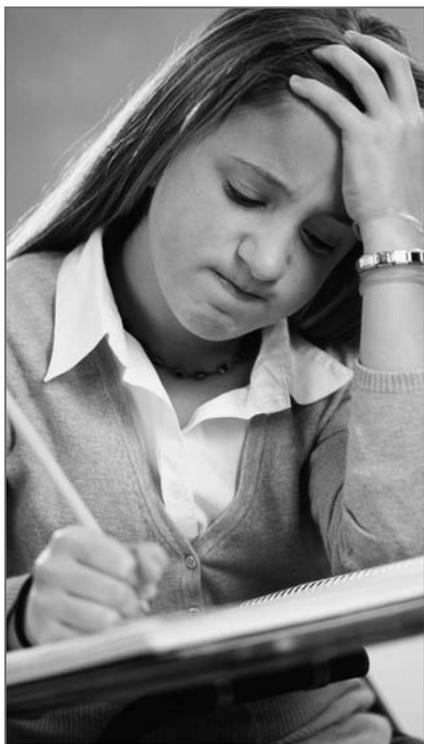
“Sinceramente mi fai molta più paura tu. La tua chiusura mentale mi disgusta più di qualunque crimine. Non lasci spazio a nessun raggio di speranza, ma tutti questi pregiudizi un giorno ti si ritorceranno contro. Spero solo che, quando quel momento arriverà, troverai qualcuno disposto a cambiare opinione su di te.”



LETTERA AD UN UOMO LIBERO

di **Martina Cavinato**, 4^aB Istituto Tecnico Statale
Pietro Scalcerle, Padova

Caro Uomo Libero, Nietzsche diceva che "L'uomo è un cavo teso tra la bestia e il superuomo". Tu hai una grande fortuna a poter essere chiamato così, il tuo cavo tende verso il superuomo, ma c'è anche chi protende alla bestia. E cosa si fa con le bestie, soprattutto con quelle feroci? Le si chiude in gabbia, è il metodo più semplice perché non provochino ulteriori offese. Sarebbe facile, se fosse questa la realtà, se ci fossero davvero gli uomini buoni e quelli cattivi. Ma le cose non stanno così. Tutti gli uomini hanno in sé una parte cosiddetta "buona" e una "cattiva", ma prima di tutto, sono uomini. Tutti hanno debolezze, paure, soffrono e nessuno può salvarsi da solo. Ho fatto una visita al carcere qualche settimana fa, mi ricordo ancora quel tremendo rumore dell'inferriata che si chiude, sembrava un terremoto, già quello era terribile. Alcuni detenuti, facenti parte della redazione di "Ristretti Orizzonti", hanno raccontato le loro storie.



Non sapevo se guardarmi la punta delle scarpe o il soffitto mentre parlava Gianluca, non potevo guardarlo in faccia, non potevo avere pietà di lui dopo quello che aveva fatto, mi ripetevo. Non è facile, per niente, né raccontare né sentire queste "storie". Gianluca disse che la sua condanna è iniziata il giorno in cui ha deciso di non affrontare i problemi, di lasciare tutti gli scheletri nel loro armadio creando questa messinscena e mostrando ad amici e conoscenti la sua famiglia come quella del "mulino bianco", cioè perfetta. Non disse mai niente, non chiese aiuto a nessuno, forse per orgoglio, forse per vergogna. Sette anni fa è entrato in carcere, ma, per questo motivo, era prigioniero da molto prima.

Per cercare di motivare e NON di giustificare il suo crimine, disse che voleva "eliminare la fonte del suo dolore" (che, a mio parere, è la causa principale soprattutto dei crimini in famiglia e di vendetta); e chi non lo vorrebbe? Tutte le persone cercano di stare meglio, di spianarsi la strada per il futuro, la differenza tra lui e te è la sua maggiore debolezza: sta tutto qui. Gianluca, come è chiaro, ha usato il metodo più drastico in assoluto per eliminare questa sua sofferenza. Il coraggio, la forza di affrontare le cose non sono da tutti, e poi quando ci si ritrova da soli, sull'orlo del baratro, è lì che si fa l'ultimo assurdo disperato gesto di salvezza da questo turbamento incontrollato. Ma ripeto, nessuno si salva da solo.

Gianluca commettendo il suo crimine era affetto da problemi psicologici, ma questo pochi lo sanno e dalla maggior parte viene etichettato come "la bestia che ha ucciso la giovane moglie". Questo ovviamente non vuole giustificarlo, è solo un modo per capire come si arrivi a questi gesti estre-

mi, cosa che tanti, spesso anch'io e anche tu, si ostinano a non fare, perché è più facile giudicare dalle quattro righe del quotidiano.

Ammiro molto coloro che hanno fondato questa redazione, perché credono nell'umanità e nella dignità anche di coloro che sbagliano. In effetti tutti sbagliamo, chi in maniera superficiale o pesante o grave o irreparabile. Questi ultimi sono i carcerati. Tu lo sapevi che molti vengono continuamente imbottiti di psicofarmaci o metadone per tenerli tranquilli? La metafora con le bestie in gabbia è inevitabile. Questi vengono letteralmente fatti marcire in galera. A prima vista mi verrebbe da dire che un po' se lo meritano perché se sono lì ci sarà un motivo, ma questo non è per niente un modo per rieducarli.

Non dimentichiamo infatti che la prigionia serve per "rieducare", cioè far in modo che ci sia una presa di responsabilità, quindi un pentimento e un reinserimento nella società. Tu, Uomo Libero che tutto puoi, dimmi il nome di un farmaco che possa far avvenire questo.

Non dimentichiamo neanche che i detenuti sono pur sempre persone, con una testa e, te lo giuro, anche un cuore. La redazione fa tantissimo da questo punto di vista: Luigi ad esempio, trentenne che entra ed esce da ormai 15 anni, ha smesso di prendere psicofarmaci da quando fa parte della redazione e sembra sulla buona strada per la rieducazione. A loro basta una chiacchierata, o scrivere un articolo o fare qualcosa di diverso dalla solita massacrante routine per rimettere in moto il loro cervello e permettere un processo di autocoscienza.

Stai attento, caro amico, che la libertà è come la salute: non ti rendi conto della sua importanza finché non ne perdi anche solo una piccola parte. Potresti diventare un prigioniero in qualsiasi momento e modo, e non necessariamente finendo in carcere, dove sono gli altri a privarti della tua libertà: la prigionia peggiore è quella che ci creiamo da soli.

Con affetto,

una Donna Libera 

Due tipi di PENA DI MORTE VIVA

*“Essendo l'ergastolo fino a morte del reo e non essendo la morte del reo calcolabile, non è possibile sottrarre i due anni d'indulto”
(da un'ordinanza della Corte di Cassazione)*

di Carmelo Musumeci, redazione di Ristretti Orizzonti

“Non so cosa mi avvicina a questi uomini, ma so che ogni volta che mi trovo davanti ad uno di loro riesco solo a vedere un uomo, con la sua dignità, vedo un volto segnato, stanco di aspettare un giorno che non esiste. Ogni volta che esco dal carcere dopo che sono stata con loro mi sento una persona migliore di come sono entrata, arricchita della loro umanità. Continuo a girare le patrie galere perché non posso smettere “chi ha visto non può più fare finta di non avere visto”.

(Nadia Bizzotto della Comunità Papa Giovanni XXIII)

Grazie ai miei studi universitari e alla mia laurea in giurisprudenza, molti uomini ombra (come si chiamano gli ergastolani ostatici fra loro) vengono a trovarmi spesso nella mia cella per avere consigli e spiegazioni. Oggi è venuto Biagio e mi ha fatto leggere un'ordinanza della Corte di Cassazione, dove c'era scritto: “Essendo l'ergastolo fino a morte

del reo e non essendo la morte del reo calcolabile non è possibile sottrarre i due anni d'indulto”.

E sono costretto a spiegare a Biagio, in parole semplici, che i giudici della Corte di Cassazione hanno voluto dirgli che è inutile che gli diano l'indulto perché la pena dell'ergastolo dura fino alla morte del condannato.

Biagio, con i suoi due occhi grandi persi nel vuoto, non è contento della mia risposta e scuote le spalle.

E il suo sguardo mi esprime tutto quello che vuole dirmi ancora prima che parli.

Poi, demoralizzato, mi chiede: perché alcuni ergastolani escano e lui invece deve morire in carcere? E perché molte persone dicono che in Italia l'ergastolo non lo sconta nessuno, che alla fine escono tutti?

A questo punto sono costretto a spiegargli per l'ennesima volta che in Italia i tipi di ergastolo sono due: c'è quello normale che

dà una possibilità, una sola, che dipende dalla scelta di un giudice inevitabilmente legato ad una valutazione discrezionale.

E c'è quello ostatico che invece non dà nessuna possibilità perché se non parli non esci come nel medioevo, e se non metti in cella qualcun altro al tuo posto, sei destinato a morire in carcere.

Poi aggiungo che purtroppo noi siamo i dannati sulla terra destinati a essere cattivi e colpevoli per sempre fino all'ultimo dei nostri giorni.

Cala il silenzio fra noi.

E ci guardiamo l'un l'altro.

Purtroppo quando un uomo ombra guarda un altro uomo ombra, vede nei suoi occhi la sua stessa sofferenza, ma in Biagio vedo qualcosa in più.

Vedo la sofferenza della sua malattia che lo sta consumando.

E penso cinicamente che lui sotto un punto di vista sia più fortunato di me perché non dovrà aspettare tanto per tornare a essere un cadavere libero.

Purtroppo presto la morte lo libererà e se lo porterà con sé e non so se per lui questo sia un bene o un male.

Nel frattempo sento i passi delle scarpe consumate delle guardie nel corridoio che vengono per chiuderci nelle nostre celle.

Prima di salutarci ci guardiamo ancora una volta negli occhi senza speranza.

E ci abbracciamo.

Poi Biagio va nella sua tomba con il suo inferno ed io con il mio.



Il Giudice e l'Uomo Ombra: GIUSTIZIA INSIEME

di Carmelo Musumeci, redazione Ristretti Orizzonti

La rivista quadrimestrale "Giustizia insieme" del movimento per la Giustizia-articolo 3 (Aracne editrice) ha avuto il coraggio di dare voce anche a chi non l'ha. Due voci. Ogni tema, appartenente alle vaste problematiche del mondo della giustizia, sempre trattato a due voci. Una interna alla magistratura; una a lei esterna, competente sul tema per esperienza di vita, professionale o di studio, di aree culturali anche tra loro diverse. Accetto e scrivo la mia testimonianza dal dentro senza sapere chi sia il mio interlocutore.

Solo dopo la pubblicazione di questi giorni vengo a sapere che il mio interlocutore è il dottor Paolo Canevelli, Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Perugia che due anni fa mi aveva concesso un permesso di necessità (previsto dalla legge in casi particolari di eventi

gravi irripetibili, anche di lieta natura) di undici ore da uomo libero per discutere la mia tesi di laurea. Ricordo che in quel periodo, nei giorni antecedenti al permesso, nel mio diario avevo scritto: *Luna, per venti anni, ti ho visto solo tramite un pezzo di cielo tra le sbarre della mia cella. E nient'altro. Luna, in venti anni di carcere mi hai tenuta tanta compagnia. Luna, fra pochi giorni ti vedrò a cielo aperto. E ti abbraccerò da uomo libero. Luna, aspettami, questa volta io verrò da te. La speranza per gli uomini ombra è solo creata dai loro sogni. Sono venti anni che sogno, ma fra due giorni, anche se per solo poche ore, il mio sogno diventerà realtà. Credo che in venti anni di carcere il mondo sia andato avanti, mentre io sono rimasto indietro e il mio cuore s'è fermato. Domani il mio cuore riprenderà a battere. E saranno undici ore d'amore. Poi, forse, l'Assassino dei Sogni mi divorerà per sempre. E pazienza se dopo il mio cuore si fermerà di nuovo. Dopo anni perduti, smarriti, disperati, domani sarà il giorno più bello e più difficile della mia vita. ("Undici ore d'amore" Gabrielli Editori).*

Il Giudice nel suo contributo a questo numero di "Giustizia insieme" scrive: "L'ergastolo non è una pena assimilabile alla reclusione, ma è una pena qualitativamente assai diversa, assai più simile alla pena di morte". "Le motivazioni per le quali un condannato all'ergastolo ostantivo non effettua la "scelta" di collaborare con la giustizia non sempre coincidono con il desiderio o la necessità di rimanere legato al gruppo criminale di appartenenza, ma possono trovare spiegazione in diverse considerazioni, quali il ri-

schio per la incolumità propria e dei familiari, il rifiuto morale di rendere dichiarazioni di accusa nei confronti di uno stretto congiunto o di persone legate da vincoli affettivi o di parentela, il ripudio di un concetto di collaborazione utilitaristica che prescinde da un effettivo interiore ravvedimento".

L'uomo ombra nel suo contributo a questo numero di "Giustizia insieme" scrive: "A volte per tentare di vivere devi saper morire. Ed io inizio a morire appena mi sveglio al mattino. Spesso un uomo ombra in carcere è troppo impegnato a sopravvivere. E non ha tempo di pensare al male che ha fatto. Piuttosto pensa sempre al male che riceve dai buoni, tutti i giorni. Ogni volta che le guardie mi chiudono il blindato in faccia provo un brivido di paura nella schiena, invece quando me lo aprono, provo sollievo ed è come se mi aprissero la mia cassa da morto. Nessuno dovrebbe essere colpevole per sempre. La cosa peggiore per un uomo ombra è continuare a vivere eppure non si sa per quale mistero, lo facciamo lo stesso. E non è vero che lo facciamo per le persone cui vogliamo bene, perché con il passare degli anni diventiamo un peso anche per loro. L'unica pena che potrebbe davvero cambiare le persone è di amarle perché l'amore è la migliore delle medicine per far guarire i cattivi. Peccato che i buoni non conoscano questa medicina".

I due contributi completi si possono leggere nel sito www.movimentoperlagiustizia.it o su www.carmelomusumeci.com e nel numero di maggio 2013, pag. 25, della rivista "Giustizia insieme" in "Giustizia Penale Ergastolo. Giorno e notte", Paolo Canevelli, Carmelo Musumeci.



Redazione

Miguel Arrieta Guevara, Qamar Aslam Abbas, Gentian Belegu, Erjon Celaj, Clirim Bitri, Sandro Calderoni, Paolo Cambedda, Alain Canzian, Gianluca Cappuzzo, Marco Cavallini, Roverto Cobertera, Ulderico Galassini, Luigi Guida, Dritanet Iberisha, Bardhyl Ismaili, Pjjerin Kola, Davor Kovac, Sofian Madsiss, Enos Malin, Angelo Meneghetti, Andrea Leoni, Fabio Montagnino, Michele Montagnoli, Bruno Monzoni, Igor Munteanu, Carmelo Musumeci, Victor Mora, Santo Napoli, Alessandro Pfeifer, Elvin Pupi, Lorenzo Sciacca, Kleant Sula, Oddone Semolin, Lejdi Shalari, Flamur Spahija, Klajdi Salla, Mohamed Tlili, Bruno Turci, Zambonin Andrea

Redazione Giudecca

Andrea, Cristina, Daniela, Elena, Manuela, Tania, Nicoletta, Venere

Direttore responsabile

Ornella Favero

Segreteria Redazionale

Gabriella Brugliera, Vanna Chiodarelli, Lucia Faggion, Silvia Giralucci

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Francesca Rapanà, Francesco Morelli, Paola Marchetti

Servizio abbonamenti

Sandro Calderoni

Sbobbature

Filippo Filippi, Michele Montagnoli, Bruno Monzoni

Fotografie

Dritan Iberisha e Mohamed Tlili

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Direttore editoriale

Giovanni Vianello, Associazione di volontariato penitenziario "Il Granello di Senape"

Collaboratori

Adriana Bellotti, Angelo Ferrarini, Antonio Floris, Carlo Lucarelli, Daniele Barosco, Davide Pinardi, Donatella Erlati, Elisa Nicoletti, Fernanda Grossele, Filippo Filippi, Giovanni Viafora, Giulia, Patrizia, Marco Rigamo, Mario Salvati, Paolo Moresco, Tino Ginestri, Roberto Rampanelli Menotti, Rachid Salem, Germano Vetturini, Cesk Zefi

Stampato

Tipografia Veneta - Padova

Via Elia Dalla Costa, 4/6 - tel. 049.8700757

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Progetto "Insieme per la sicurezza sociale"

Realizzato dalla Conferenza Regionale Volontariato Giustizia del Veneto

Finanziato dal Comitato di Gestione del Fondo Speciale Regionale per il Volontariato



Abbonamenti

- ➔ Una copia 3 €
- ➔ Abbonamento ordinario 30 €
- ➔ Abbonamento sostenitore 50 €

Versamento sul C.C. postale **67716852** intestato all'Associazione di volontariato "Granello di Senape Padova". Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per abbonarsi online

bisogna entrare nel "negoziò" online, all'indirizzo: <http://shop.ristretti.it/> (si accede anche dalla home page del sito di Ristretti), quindi ci si deve registrare (tramite il pulsante "login", in alto a destra, e poi seguendo la procedura indicata). Una volta effettuata la registrazione, si possono fare abbonamenti e ordinare libri e cd. L'ordine effettuato ci arriva in tempo reale.

Redazione di Ristretti Orizzonti:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna: Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova,

Tel/fax: 049654233,

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it, redazione@ristretti.it



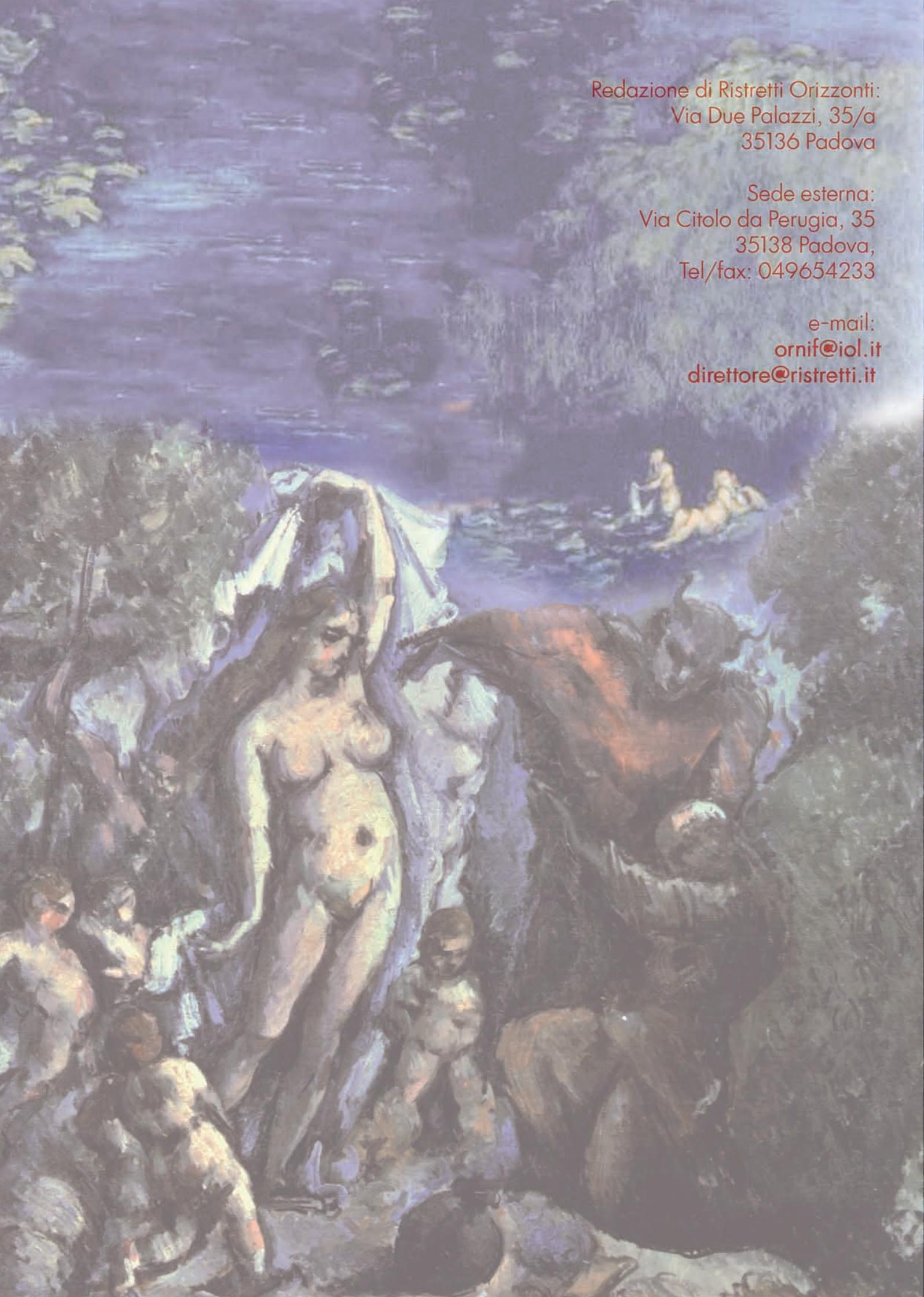
Edizioni Ristretti, 2010
pag. 205, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di 15 euro sul conto corrente postale 15805302, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape". Oppure si può prenotare all'e-mail: redazione@ristretti.it al numero di telefono **049.654233**

Spezzare la catena del male

Tutto quello che in questo libro è raccontato ha una caratteristica, che lo rende diverso da altri testi più tecnici, più documentati, più profondi sulla mediazione penale e sulla giustizia riparativa: arriva dal carcere. Perché nel carcere di Padova, nella redazione di Ristretti Orizzonti, si è deciso di affrontare un percorso faticoso, che però può portare davvero a una assunzione di responsabilità: ascoltare le vittime, ascoltarle e basta, in un primo momento non ci può neppure essere dialogo, ci deve essere quasi un monologo, tanto è rara e preziosa l'opportunità di

ascoltare le vittime che hanno accettato di entrare in un carcere non per parlare di odio, ma di sofferenza, della loro sofferenza. E poi faticosamente può nascere il momento del dialogo, del confronto, del cammino fatto insieme per "spezzare la catena del male".



Redazione di Ristretti Orizzonti:
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233

e-mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it